

LA STORIA DELLA CHIESA DI S. FILIPPO E DEL CONVENTO ANNESSO

1. LE ORIGINI

Nel corso del XIV secolo, a Jesi, sulla facciata di un casolare posto fuori della cinta muraria, lungo la strada Terra Vecchia, oggi Corso Matteotti, venne dipinto da un certo Lippo di Dalmazio, bolognese, un'immagine di Maria, che per circa un secolo non riscosse tuttavia grande venerazione. Nel 1456 una grave epidemia di peste colpì Jesi mietendo molte vittime. In tale circostanza, nei cittadini crebbe spontaneo il bisogno di protezione; iniziarono pertanto a pregare dinanzi a quell'Immagine sacra e l'epidemia cessò. La tradizione vuole che in quel luogo il popolo costruì una cappella in onore della Vergine invocata con il titolo di Madonna della Misericordia, poi Madonna delle Grazie.

Ad imitazione di quanto avvenuto a Jesi, sostanzialmente nello stesso periodo e per la stessa causa, in tutto il contado jesino rinvigorì il culto per la Madre di Gesù, a cui la gente si affidava per chiedere protezione dai tanti mali che l'affliggevano. In ogni Castello, intorno al 1500, venne eretta una Chiesa in onore della Madonna, fuori del pomerio e vicino alla porta principale. In questo modo a Montecarotto, così come a Cupramontana, Castelplanio, Castelbellino, Maiolati e San Paolo, venne costruita una Chiesa intitolata alla Madonna delle Grazie, mentre a Monsano e Poggio S. Marcello venne dedicata alla Madonna del Soccorso. In particolare, negli atti della visita pastorale del 1565 di Mons. Gabriele del Monte, il Vescovo che ha guidato la diocesi di Jesi per oltre un quarantennio, dal 1554 al 1597, viene detto che la Chiesa della Madonna delle Grazie a Montecarotto venne costruita dalla Confraternita di Santa Maria "pluribus annis elaspis", cioè molti anni fa, e quindi all'inizio del secolo XVI; a questa stessa confraternita ne era affidata la gestione e la custodia. La Chiesa della Madonna delle Grazie, ricostruita all'inizio del secolo XVIII, è oggi conosciuta con il nome di Chiesa di San Filippo.

2. L'IMMAGINE DELLA MADONNA DELLE GRAZIE DI ANTONUCCIO DA JESI

La comunità di Montecarotto affidò nel 1551 ad Antonuccio Aquilini, figlio del più celebre Andrea da Jesi e di Margherita Presiutti, sorella di Giuliano, a sua volta pittore di Fano, il compito di dipingere l'immagine della Madonna delle Grazie, secondo l'iconografia tradizionale della Vergine, in dimensione sovrumana, sotto il cui manto si rifugia tutto il popolo di Dio. Tale immagine, usurata dal tempo, venne gravemente compromessa da un certo Capretti nel corso del secolo XVIII. Questo quadro della Madonna delle Grazie, un olio su tavola, è l'unica opera che conserviamo del pittore jesino. Antonuccio è diventato famoso anche perché Lorenzo Lotto ne fa menzione nel Libro delle Spese Diverse (1538-1556). Antonuccio nasce a Jesi nel 1530, frequenta la bottega dello zio Giuliano a Fano e nel 1553-1554 è garzone con Lorenzo Lotto, il quale in data 3 dicembre 1554 annota che Antonuccio lo lascia perché "la moglie vuole figliare". La produzione artistica di Antonuccio fu abbondante, ma il tempo è stato impietoso, forse perché più bravo a far figli (ne ebbe sette) che a dipingere. La tavola della Madonna delle Grazie di Montecarotto non fu molto apprezzata, tanto è vero che nel 1561 Angelo di Jacopo e Corrado di Gianantonio, appartenenti ai signori Quattro, all'atto del pagamento volevano diminuirne il prezzo, ricorrendo in tribunale. Antonuccio, unico pittore jesino alla scuola di Lorenzo Lotto, muore nel 1573 a soli 43 anni, discendente di pittori e padre di altri che verranno, non tutti geni ma interessanti pittori e alla fine musicisti. La tavola in esame è stata restaurata nel corso dell'anno 2006, eliminando gli strati di pittura aggiunti nel corso dei secoli, così da ripristinare l'immagine originaria dipinta da Antonuccio.

3. L'ORATORIO DI S. FILIPPO NERI A MONTECAROTTO

Altra tappa importante per la ricostruzione della storia della Chiesa di S. Filippo è la visita pastorale effettuata a Montecarotto dal 10 al 14 novembre 1653 dai delegati del Card. Giacomo Corradi, vescovo di Jesi dal 1653 al 1656. In particolare, negli atti di tale visita pastorale viene indicata la presenza nel territorio montecarottese della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, della Congregazione di San Filippo Neri. La precisazione fatta nella relazione appena ricordata spiega perché quella Chiesa, passata poi alle Suore Carmelitane, abbia mantenuto il titolo di S. Filippo, così come a Jesi si continua a chiamare S. Filippo la Chiesa di San Giovanni Battista; in altri termini, l'originaria Chiesa di Santa Maria delle Grazie è oggi conosciuta con il nome di S. Filippo in quanto era stata affidata ai religiosi dell'Oratorio di San Filippo Neri, una cui casa era a Jesi. E' tuttavia strano che di questa presenza dei Filippini nel nostro Paese non resti traccia ufficiale, sebbene possiamo affermare che il movimento oratoriano jesino abbia avuto origine e mosso i primi passi proprio a Montecarotto. Ce lo attesta nel suo manoscritto "Origine e Principio della Congregazione dell'Oratorio di Jesi" il sacerdote P. Giacomo Gasparini, nativo di Montecarotto, oratoriano, il quale iniziando il suo racconto, riferisce *"Fu motivo del Signore Iddio inserire nell'animo di Don Domenico Crognaletti un desiderio grande di vedere nella propria patria di Montecarotto, eretta la Congregazione (dell'Oratorio) per l'utilità che per l'esercizio di essa deriva a tutti. Dando pertanto principio a quella con gusto proprio e del luogo, l'anno 1625 (si era appena a tre anni dalla canonizzazione di San Filippo Neri, fondatore della Congregazione Oratoriana), ma accorgendosi che le cose non camminavano con i progetti pretesi.....rispetto massimamente al vedere che alcuni Preti non mostravano inclinazione a soggettarsi a fatica si lodevole, pensò, senza desistere dalle funzioni della sua Chiesa, di maturare quell'opera nella Città (di Jesi)"*. Di tale proposito il Crognaletti ne parlava con Don Giacomo, rettore della Chiesa di San Nicolò di Jesi, e Don Ippolito Alessandri, di Rosora, confessore delle suore di Santa Chiara, e poi con Don Vincenzo Castagnacci, già conosciuto in città per lo zelo apostolico e lo spirito di carità. Con questi decise di dare avvio all'istituzione di una casa dell'Oratorio. Il Castagnacci, vedendo tuttavia che *"le cose s'erano raffreddate, fattosi da solo animo"* nel 1630, in una piccola casa di Via Posterna di Jesi, dava il primo avvio all'opera che avrebbe avuto un grande sviluppo ed incidenza nella vita religiosa e culturale di Jesi, coinvolgendo anche il mondo laico cittadino nella vita e nelle attività spirituali ed artistiche della comunità, specialmente quando questa ottenne il trasferimento nella chiesa di San Giovanni Battista. A questo punto capitò un pugliese, don Nicola Alicorni, villeggiante per motivi di salute a Montecarotto, che trasferitosi a Jesi, per tre anni si prese cura del nascente istituto; poi un titolo ed una rendita di abbate lo portarono lontano da Jesi. In mezzo a prove e delusioni, abbandoni e sconforti, l'istituto camminava. Il momento risolutivo si ebbe quando don Giacomo Gasparini restò libero dal ruolo di segretario del Card. Tiberio Cenci ed il 23 novembre venne in possesso del libro delle Costituzioni oratoriale, procuratogli da don Guidobaldo Massani, anche lui di Montecarotto. Nel 1644 si procedette alla prima elezione della carica "per il buon andar della Casa", e accanto a Padre Castagnacci, eletto Superiore, troviamo don Giacomo Gasparini eletto "correttore e ministro degli infermi". Nel 1649 P. Castagnacci moriva e P. Gasparini ne prendeva il posto come Superiore.



San Filippo Neri in un quadro di Guido Reni

Tutta questa serie di vicende evidenzia gli stretti legami che, almeno all'inizio, l'Oratorio di Jesi ebbe con Montecarotto. Non si trova però registrata una sola notizia ufficiale che a Montecarotto fosse stata fondata una casa religiosa oratoriana, come lo fu a Jesi. Nella speranza di trovare notizie ufficiali su tale fondazione, l'unico punto di riferimento autorevole è la già citata memoria del 1653 che dice la chiesa di Santa Maria delle Grazie affidata ai Sacerdoti dell'Oratorio, che le diedero il nome di San Filippo. E' probabile pertanto che più che una casa canonicamente eretta, si trattasse di sacerdoti legati all'Oratorio, forse gli stessi originari di Montecarotto, che officiavano quella chiesa.

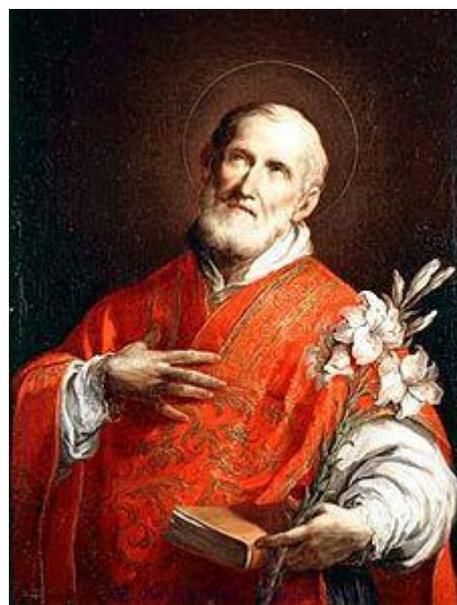
4. LA FIGURA DI SAN FILIPPO NERI E LA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

Prima di proseguire con la storia della Chiesa di San Filippo, appare interessante approfondire la figura di San Filippo Neri ed il movimento religioso da lui fondato, molto importante, come appena ricordato, anche per le vicende montecarottesche. L'Oratorio di San Filippo Neri nacque da riunioni di laici che pregavano e discutevano, seguendo il loro impulso interiore, dietro la guida spirituale di Padre Filippo. Si utilizzò in termine "Oratorio" per riferirsi ad un luogo in cui si svolgevano le forme di devozione. In seguito la parola stessa passò ad indicare la pratica religiosa: sermoni spirituali, le "quarant'ore" per incrementare il culto eucaristico, la visita alle "sette chiese", canti e musiche spirituali.

Filippo (=che ama i cavalli, dal greco) nasce a Firenze il 21 luglio 1515, figlio di un notaio di buona famiglia. Compie gli studi dai domenicani del Convento di San Marco, dove era ancora vivo il ricordo del frate Savonarola. Non ha ancora 18 anni quando si trasferisce a S. Germano, oggi Cassino, da un ricco zio, tale Romolo, con la prospettiva di apprendere l'arte del commercio e quindi ereditarne mestiere e sostanze. L'attività intrapresa non lo soddisfa pienamente e pertanto decide di trasferirsi a Roma, dove prosegue i suoi studi all'università La Sapienza. Ben presto espresse nella preghiera le sue attitudini di mistico e contemplativo e cominciò a prestare la sua opera di carità presso l'ospedale di San Giacomo.

Secondo la tradizione, nel 1544 e precisamente nel giorno della Pentecoste, in preghiera presso le catacombe di San Sebastiano, ricevette lo Spirito Santo sotto forma di globo di fuoco, che penetrando nel suo corpo gli causò la dilatazione del cuore e la frattura di due costole, evento sembrerebbe scientificamente attestato dai medici dopo la sua morte. Nel 1538 circa fondò una Confraternita di laici chiamata "Confraternita della trinità dei pellegrini", creata per accogliere e dare aiuto a viandanti, pellegrini e povera gente dei borghi romani. Il 23 maggio 1551 Filippo Neri fu ordinato sacerdote ed a poco più di un anno di distanza andò a vivere nel convitto ecclesiastico di San Gerolamo, pur continuando a svolgere la sua attività tra la gente ed in particolare tra i giovani, cui ripeteva spesso "Beati voi giovani che avete il tempo per fare del bene"; San Filippo Neri è infatti protettore e patrono dei giovani.

La prima metà del secolo XVI in cui S. Filippo si formò è caratterizzato da un nuovo modo di vivere la fede, determinato dal progressivo ed indisturbato diffondersi, soprattutto nell'Italia settentrionale, dei contenuti della predicazione luterana, che incontra terreno fertile nella crisi delle libertà comunali, soffocate dal progressivo rafforzamento dell'autoritarismo politico. Il veicolo principale scelto dai protestanti consisteva nella predicazione, piuttosto che nella diffusione di testi, e per questa via a poco a poco la vita religiosa usciva dalle sedi deputate coinvolgendo persone di tutti i ceti che pubblicamente contestavano i predicatori sul pulpito. La reazione cattolica si sviluppò su due fronti: da una parte vi fu chi scese a



Sebastiano Conca – ritratto di San Filippo Neri

predicare per le strade, esortando alla conversione del cuore e dei costumi, dall'altro chi diede vita a tutta una serie di congregazioni di chierici regolari (tra cui viene collocata di solito, non del tutto a proposito e non solo per la mancanza di voti, anche la Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri), impegnate nell'assistenza agli indigenti e nell'educazione del popolo attraverso modelli di predicazione semplificati e chiari (tra esse ricordiamo i Teatini, i Barnabiti, i Somaschi, i Gesuiti, i Caracciolini, gli Scolopi, i Camilliani). San Filippo Neri rappresenta una delle personalità più rappresentative di questa stagione di profondo rinnovamento della Chiesa in Italia e nel mondo, iniziata con il Concilio di Trento e sviluppatasi lungo tutto l'arco del '500.

L'iniziativa sicuramente più importante ed innovativa promossa da Filippo Neri fu la costituzione di un Oratorio nei pressi della Chiesa di San Gerolamo, in cui raccolse uomini di ogni estrazione culturale accomunandoli nell'amore alla musica ed alla cultura, coinvolgendoli in momenti di approfondimento spirituale con la lettura della Bibbia e con la preghiera, impegnandoli in attività caritative per i bisognosi, nella visita e nell'assistenza ai malati negli ospedali. Il termine "oratorio" indicava originariamente il luogo dove i membri delle confraternite usavano riunirsi per lo svolgimento delle loro attività istituzionali, in un ambiente di solito situato in prossimità della Chiesa cui erano legate (e per questo chiamate del Gonfalone, del Crocifisso, ecc.). A differenza delle confraternite medioevali che impegnavano i propri membri nell'assistenza circoscritta ai componenti del sodalizio, operanti sotto questo profilo come società di mutuo soccorso, e di quelle cinquecentesche, sorte o riconvertite a fini assistenziali dall'impegno di alcune categorie di laici, l'attività assistenziale dell'oratorio si svolse per opera di laici liberamente riuniti all'interno di una struttura religiosa organizzata da Filippo Neri.

Elemento caratterizzante degli incontri promossi da Filippo Neri nell'oratorio è la libertà di parola concessa ai partecipanti, un elemento ancora più importante ove si consideri la composizione eterogenea dell'assemblea. Il denominatore comune delle letture usate quale spunto per le riflessioni è la concretezza degli argomenti, privilegiando la vita dei santi e la storia della Chiesa. Considerato il livello intellettuale della maggior parte degli interlocutori, non stupisce che "vi si dicessero talvolta cose inette et non ben dichiarate". In questo modo, Filippo Neri fu uno dei primi ad attuare concretamente le indicazioni del Concilio di Trento per la riforma della predicazione, individuata come uno dei punti di forza per combattere l'ignoranza del popolo. L'elemento innovativo non consisteva soltanto nello stile, chiaro e semplice, ma anche nel soggetto predicante che, sceso dal pulpito e trasferito tra i banchi dell'assemblea, dava vita non più ad una predica ma ad una semplice conversazione, istruttiva e divulgativa allo stesso tempo.

La crescita spontanea del numero dei partecipanti porterà a nuove sistemazioni (il deposito di cereali del convento o il vano di passaggio per accedere all'organo). Nel 1575 Papa Gregorio XIII riconobbe ufficialmente l'oratorio come Congregazione di preti secolari uniti da volontaria obbedienza e carità, posta sotto la diretta protezione papale; nello stesso anno gli Oratoriani si insediarono nella Chiesa romana di Santa Maria in Vallicella (Chiesa nuova), la quale ne divenne la sede definitiva. Accanto ad essa prese forma più tardi il progetto complessivo della residenza dei Padri Filippini – oratorio, refettorio, sacrestia, quartieri di abitazione ed una grande biblioteca – affidato all'emergente personalità di un famoso architetto, il Borromini. Filippo Neri diventò famoso in tutta la città e la sua influenza sui romani del tempo fu importante; non sfuggì tuttavia alle



Giambattista Tiepolo (1696-1770) – *Madonna in gloria e San Filippo*

critiche, principalmente per l'anticonvenzionalità dei suoi discorsi, delle sue azioni e dei suoi metodi missionari.

L'istituto dell'oratorio secolare si basò fin dalle origini su due fattori: la parola e la musica. La lettura ed il commento di un testo serviva per raggiungere il vero scopo dell'iniziativa di Filippo Neri, cioè l'elevazione del popolo, mentre la musica veniva aggiunta "quasi per lecco" "per consolare et ricreare li animi stracchi da discorsi precedenti". L'introduzione della musica quale elemento di aggregazione spirituale e di elevazione dei fedeli è da ricollegare all'esperienza diretta vissuta da Filippo Neri durante la fanciullezza a Firenze, dove il canto delle laudi sacre era molto diffuso tra il popolo. L'"Oratorio", infatti, quale particolare genere di musica devozionale, nacque e si sviluppò nell'ambito della Congregazione filippina, diventando nel corso del '600 il tipo di musica sacra più diffusa. In effetti, vedremo che anche a Montecarotto la produzione musicale destinata al locale Oratorio filippino fu particolarmente importante e cospicua.

Filippo Neri amava i giovani, educandoli gioiosamente alla vita cristiana e comprendendone i bisogni. "State fermi, se potete!", amava dire ai ragazzi che vivevano per le strade di Roma, spesso abbandonati a se stessi; questo detto a lui attribuito è anche il titolo di un omonimo film realizzato nel 1983 sulla vita del Santo. Anche un'altra celebre frase viene attribuita a S. Filippo, un'imprecazione di impazienza poi attenuata dall'augurio della grazia del martirio "Ma va' a morì ammazzato per la fede". E' per il carattere gioioso, il buon umore e la semplicità del suo linguaggio e del suo agire che Filippo Neri viene ricordato anche come "Santo della Gioia". A Filippo Neri si deve altresì l'istituzione, nel giorno del giovedì grasso del 1552, in aperta opposizione ai festeggiamenti pagani del Carnevale, della cosiddetta visita alle sette Chiese, un pellegrinaggio a piedi per le sette chiese principali della città: Basilica di San Pietro in Vaticano, Basilica di San Paolo fuori le mura, Basilica di San Giovanni in Laterano, Basilica di San Lorenzo, Basilica di Santa Maria Maggiore, Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, Basilica di San Sebastiano. La visita alle sette chiese è un pellegrinaggio tuttora in voga tra i fedeli. Filippo Neri morì a Roma il 26 maggio 1595 e fu proclamato Santo nel 1622. A lui è stato attribuito l'appellativo di Apostolo di Roma ed è oggi compratono della città di Roma.

Nel corso del '600 e del '700 in Italia e nel mondo sorsero numerose congregazioni sul modello della prima fondata a Roma nel 1575, raggiungendo il numero di circa trecento. Le congregazioni così sorte, nelle quali sacerdoti e laici fanno vita di comunità senza voti, con il solo vincolo della mutua carità, hanno vissuto in totale autonomia, limitandosi a tenere come modello ideale le "Constitutiones" approvate da Papa Paolo V nel 1612 e riaggornate nel 1942. Purtroppo la mancanza di una strutturazione gerarchica forte ha determinato una progressiva dispersione del patrimonio culturale degli oratoriani, come pure ha pesantemente inciso il decreto per la soppressione di molte case religiose all'indomani dell'unità d'Italia. Per tali motivazioni, la Santa Sede istituì un legame giuridico che, pur nell'originaria autonomia delle congregazioni, unisse in modo più organico le Comunità. Il Congresso Generale del 1948 sancì definitivamente la nascita dell'Institutum Oratorii S. Philippi Nerii, che nel 1969 prese il nome di Confederazione dell'Oratorio di San Filippo Neri (in latino Confoederatio Oratorii S. Philippi Nerii), la quale riunisce le varie Congregazioni, i cui membri sono popolarmente detti Oratoriani o Filippini.

Lo stemma dell'Oratorio di San Filippo Neri è azzurro con un cuore ardente tra due gambi di gigli fioriti e fogliati, sormontato da tre stelle. L'azzurro testimonia l'amore filiale nei riguardi della Beata Vergine Maria e l'immortalità dell'anima; il cuore fiammeggiante, oltre a ricordare il cuore di S. Filippo e l'infusione dello Spirito Santo nel suo costato, simboleggia anche il vincolo di carità che unisce gli oratoriani. I due gambi di giglio rappresentano l'innocenza e la purezza. Le tre stelle richiamano la verginità di Maria (prima, durante e dopo il parto di Gesù).



Le Marche sono state un terreno fertile alla proliferazione del movimento filippino, data la plurisecolarità dei rapporti con Roma ed una consonanza tra lo spirito religioso e devozionale della gente marchigiana e la natura stessa dell'istituto oratoriano. Dal confronto con altre realtà regionali, emerge che la maggior diffusione di case oratoriane si è avuta proprio nel territorio marchigiano, il quale vanta anche un singolare primato, dato che la prima congregazione filiale della Vallicella fu istituita nel 1579 a San Severino Marche. Da questo momento in poi ci fu una mirabile fioritura di oratori, che assunsero grande rilevanza nella realtà religiosa, artistica ed economica marchigiana, soprattutto nel '600 e nel '700. Sul piano artistico, la presenza degli oratoriani nelle Marche costituisce un interessante esempio della penetrazione del gusto barocco nella regione. I primi insediamenti si caratterizzano per l'uso di strutture già esistenti; solo successivamente, l'ampio consenso popolare ed in consolidarsi del prestigio religioso consentono di costruire ex novo, aggregando differenti nuclei funzionali. Negli spazi interni, si inseriscono le scelte figurative riconducibili ad alcuni filoni iconografici propri delle tematiche filippine. Innanzitutto il culto della Vergine, al cui apparizione a Filippo Neri costituisce uno degli episodi più rappresentati, insieme a quelli dei suoi celebrati miracoli o delle sue frequentazioni con venerabili personaggi dell'epoca: da Pio V a Carlo Borromeo, a Francesco de Sales, ai Santi "romani" Camillo de Lellis e Felice da Cantalice. Frequente è anche l'iconografia di San Giuseppe, per il suo ruolo di educatore. Alla gloria degli altari filippini assurgono anche alcuni Santi: San Gaetano di Tienne, Sant'Ignazio di Lodola, San Francesco Saverio, esponenti degli Ordini religiosi sorti dalla Controriforma, in particolare Teatini e Gesuiti. La riconosciuta vocazione culturale degli Oratoriani si esprime anche nella scelta di prestigiosi artisti: Rubens ed il Lanfranco a Fermo, Reni e Guercino a Fano, Giacinto Brandi e Pier Leone Grezzi a Matelica, Sebastiano Conca a Fabriano, Cingoli ed Ascoli. Accanto ai personaggi più celebri appena ricordati, va segnalato anche un nutrito gruppo di artisti "minori", pittori, architetti e decoratori, la cui fama, tuttavia, non oltrepassa generalmente l'ambito in cui essi operano.

5. LE MONACHE CARMELITANE A MONTECAROTTO

La storia della Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Montecarotto porta a parlare della famiglia religiosa presente accanto a quella Chiesa e che agli inizi deve essere considerata una famiglia della Congregazione Oratoriana, ma della quale non conosciamo né l'origine né quando essa si sciolse. Lo storico jesino Annibaldi narra che la nuova comunità femminile nacque per iniziativa del Card. Cybo, il quale "dolente che questa grossa ricca Terra della sua Diocesi (Montecarotto) non avesse nessuna comunità religiosa, pose ogni sollecita cura e impegno a radunare presso la Chiesa delle Grazie, fuor del paese, alcune pie giovinette sotto la regola di Santa Maria de' Pazzi, le quali si dissero promiscuamente Carmelitane, Teresiane, e monache di Nazareth, perché quel loro ricovero fin da principio si richiama alla Città nazarena, forse in memoria e devozione alla patria della Vergine. Questo avveniva circa il 1670".

L'insediamento delle monache carmelitane a Montecarotto si ricollega di nuovo strettamente alla vicenda di Jesi, così come era accaduto per la costruzione della Chiesa. In particolare, la presenza delle Carmelitane a Jesi è la concretizzazione di un desiderio del Card. Pier Matteo Petrucci che, profondo ammiratore della mistica carmelitana, volle fondare un monastero nella sua città; egli diede alle monache la regola di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Il 21 novembre 1684, festa della presentazione al tempio della Beatissima Vergine Maria, è la data di fondazione della comunità di Monache Carmelitane a Jesi. Il successore del Petrucci, Alessandro Fedeli, ottenne da Innocenzo XII l'autorizzazione per dare la precisa configurazione canonica alla comunità carmelitana attraverso i voti solenni e l'obbligo della clausura. Così anche a Montecarotto, grazie all'iniziativa del Card Cybo e successivamente alla guida ed agli aiuti materiali del Petrucci, si insediò una comunità di Monache Carmelitane, la quale in poco tempo crebbe sia numericamente che per solidità economica.

Lorenzo Cybo, figlio di famiglia principesca - i Principi di Massa - venne chiamato a guidare la cattedra vescovile di Jesi nel 1671 da Clemente X, succedendo a suo fratello Alderano, chiamato a Roma come collaboratore del Papa. I nove anni di episcopato jesino di Lorenzo sono ricordati per lo zelo, la pietà e l'immensa carità verso i poveri. Nell'agosto del 1680 il Vescovo, già debilitato nella salute, prima di recarsi nella sua residenza estiva, l'Abbazia di San Benedetto di Castelplanio, volle passare a Montecarotto. Si recò a visitare il Monastero delle monache carmelitane di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, "infiammando i cuori di quelle buone serve di Dio di amore divino". Fattosi dare dal Parroco l'elenco di tutti i poveri ed infermi del Paese "licenziati chi l'accompagnava, per una porticella segreta portavasi a consolare quelli con larghe elemosine, e questi con aiuti spirituali". La malattia si aggravò ed il Vescovo morì il 17 agosto.

La figura del Card. Petrucci è molto importante per il periodo storico che stiamo esaminando, sia per la città di Jesi che per i comuni del contado. Giovanissimo, laureatosi in giurisprudenza a 16 anni, spirito di artista, poeta, musicista, ben presto ebbe aperte le porte della biblioteca del Card. Alderano Cybo, divenendo ad esso molto legato. A 25 anni entrava nella congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Jesi; un mese dopo era sacerdote. La Chiesa di San Giovanni Battista di Jesi e l'annesso Oratorio divennero allora, soprattutto per suo merito, centro vivacissimo di attività culturali ed artistiche e luogo di incontri di intensa spiritualità. Nel 1679 il Petrucci venne eletto Preposto, cioè Superiore, dell'Oratorio di Jesi. Insieme alla sua ascesa nella Congregazione, la fama del Petrucci cresceva in città e fuori di essa; divenne ricercato consigliere del Vescovo Lorenzo Cybo e di sacerdoti, stimata guida spirituale di anime, specie di istituti femminili (abbiamo infatti ricordato la sua figura quale ispiratore dell'insediamento delle monache carmelitane a Jesi ed a Montecarotto). Quando nell'agosto del 1680 il vescovo Cybo si ammalò a Montecarotto, il Petrucci accorse subito al suo capezzale e lo assistette moribondo. Ed a lui, nella primavera del 1681 venne affidata la successione della Cattedra vescovile di Jesi, certamente dietro presentazione del Card. Alderano Cybo, allora Segretario di Stato di Innocenzo XI. L'episcopato jesino del Petrucci non fu felice, soprattutto perché ben presto cominciarono a circolare, e poi a crescere sempre più forti, voci su sue deviazioni dottrinali di natura quietista, sia nelle opere scritte che nella direzione delle anime. Le voci si diffusero fuori di Jesi, né furono messe a tacere, anzi vennero amplificate quando nel 1686 il Petrucci fu nominato Cardinale. Venne considerato eretico, processato dal Santo Uffizio a Roma e costretto ad abiurare alle sue dottrine. Seguì un periodo di estrema tensione, gli arresti si moltiplicarono, così come i processi, le condanne e le abiure; è il caso di Belardina di Montecarotto, "che venne fatta abiurare di alcune proposizioni false nella Sala del Cardinale Vescovo" l'8 marzo 1691. Nel 1696 il Card. Petrucci rinunciò alla carica vescovile, avendo preso atto che la sua presenza a Jesi non poteva più avere una vera incidenza pastorale, ma anche per ragioni di salute; si ritirò a Roma, per poi morire nel 1701 a Montefalco in Umbria.

6. LA STORIA DELL'ORDINE DEI CARMELITANI

Al fine di comprendere meglio la storia della Chiesa di S. Filippo, collegata a partire dalla seconda metà del secolo XVII al monastero delle monache carmelitane, è opportuno approfondire la storia della nascita dell'ordine carmelitano, nonché alcune figure ad esso legate che ritroviamo poi indirettamente anche nella nostra realtà.

L'ordine dei Carmelitani, a differenza di quasi tutti gli altri ordini religiosi, non ha un preciso fondatore, ma ha le sue origini nel Monte Carmelo, in Palestina, dove, come ricorda il Primo Libro dei Re (1Re.18,20-46), il profeta Elia (IX secolo a.C.) operò in difesa della purezza della fede nel Dio di Israele, vincendo la sfida con i sacerdoti di Baal; in questo stesso luogo affonda le sue radici il culto mariano collegato sempre al profeta Elia il quale, pregando in solitudine, ebbe la visione della venuta della Vergine, che si alzava come una piccola nuvola dalla terra verso il monte, portando una benefica e provvidenziale pioggia, salvando così Israele da una devastante siccità. In quella nube piccola "come una mano d'uomo" tutti i mistici cristiani e gli esegeti hanno sempre visto una profetica immagine della Vergine Maria, che portando in sé il Verbo Divino, ha dato la vita e la fecondità al mondo.

Nei riferimenti biblici il monte Carmelo è simbolo di grazia, di benedizione e di bellezza a causa della sua ricca vegetazione (cf. Is.35,2; Ger.50,19; Ct.7,6); è considerato il giardino verdeggianti della Palestina e simbolo di fertilità. “Karmel”, infatti, significa “giardino”. Tra gli arabi il monte Carmelo è chiamato “Gebel mar Elias” (monte del Santo Elia). La catena, lunga 25 km e larga 12, con una altezza massima di 546 metri, è solcata da vallate ed ha una superficie di 150 km quadrati. È limitata a nord dalla baia di Haifa, a sud confina con le terre di Cesarea, ad est con la pianura di Esdrelon e Saron, ad ovest con il Mare Mediterraneo. Il promontorio che si incunea nel Mediterraneo è alto 150 metri e la sua larghezza varia dai 6 agli 8 km. La roccia è calcarea ed ha consentito la formazione di numerose grotte. Anche se il terreno generalmente non è adatto all’agricoltura, la rinomata fertilità del Carmelo si riferisce alla sua ricca vegetazione **spontanea**.



Guercino, Madonna del Carmine con i SS. Alberto degli Abati, Francesco d'Assisi e francescano, Pinacoteca, Cento

La tradizione racconta che già prima del Cristianesimo sul Monte Carmelo si ritiravano degli eremiti vicino alla fontana del profeta Elia, i quali continuarono ad abitarvi anche dopo l’avvento del Cristianesimo; nel secolo XII (più o meno all’epoca della terza crociata, 1189-1192) alcuni penitenti-pellegrini, provenienti dall’Europa, si raccolsero presso la "Fonte di Elia", in una delle strette vallate del Monte Carmelo, per vivere la loro esperienza cristiana in forma eremitica e nell’imitazione del profeta Elia, proseguendo il secolare culto mariano esistente. L’ordine non ebbe quindi un

fondatore vero e proprio, anche se considera il profeta Elia come suo patriarca e modello. Il luogo diede pertanto il nome all’ordine e divenne parte della sua stessa esistenza.

Essendo il “propositum” dei primi eremiti carmelitani l’obsequium o dedizione totale a Cristo Gesù, come Padrone e Signore del luogo (la Terra Santa), esso porta con se necessariamente – secondo la mentalità medievale – la relazione con Maria, la Madre di Gesù, cioè con la madre del “Signore del luogo”, e quindi la “Signora del luogo”, che cura i servi di suo figlio nelle loro necessità. Come evidenziato da un recente studio, l’origine dell’ordine è caratterizzato da un forte cristocentrismo che informa tutta la vita e la devozione mariana dei primi carmelitani, nonché dalla consapevolezza del ruolo di Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa, e dagli stessi eremiti avvertito nel legame tra lei e il monte Carmelo, alimentato da riferimenti biblici e da tradizioni locali. I cristiani carmelitani costruirono così una prima chiesetta in mezzo alle celle dedicata a Maria, Madre di Gesù, sviluppando il senso di appartenenza alla Madonna come la Signora del luogo e come Patrona, e ne presero il nome, "Fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo". Il Carmelo è così profondamente legato ad Elia ed a Maria. Dal profeta ha ereditato la passione ardente per il Dio vivo e vero e il desiderio di interiorizzarne la Parola nel cuore per testimoniare la presenza nel mondo; con Maria, la Vergine Purissima Madre di Dio, si impegna a vivere "nell'ossequio di Gesù Cristo" con gli stessi sentimenti di intimità e profondità di legame che furono quelli di Maria.

Questo gruppo di eremiti laici, per avere una certa stabilità giuridica, si rivolse al Patriarca di Gerusalemme, Alberto Avogadro (1150-1214), residente allora a San Giovanni d'Acari, nei pressi del Monte Carmelo. Questi scrisse per loro una norma di vita tra il 1206 ed il 1214, la quale fu approvata come Regola da Papa Onorio III nel 1226, favorendo così il processo di trasformazione del gruppo verso un Ordine Religioso, cosa che avvenne con l'approvazione definitiva di tale testo come Regola da parte di Innocenzo IV nel 1247. La conferma solenne veniva data nel 1273 con il

Concilio di Lione, il quale abolì tutte le nuove Congregazioni, eccezion fatta solamente per Domenicani, Francescani, Carmelitani e Agostiniani. L'Ordine del Carmelo fu così inserito nella corrente degli Ordini Mendicanti.

Intorno l'anno 1235, i Carmelitani dovettero in parte abbandonare il monte Carmelo, ritornando per lo più ai paesi di origine in Europa, a causa delle incursioni e delle persecuzioni dei saraceni che stavano riconquistando la Terra Santa, riprendendola ai crociati. Nel partire, oltre gli oggetti di uso personale, pare che i frati si procurassero copie dell'immagine della Madonna davanti alla quale si erano offerti al Signore. L'emigrazione portava così a stabilire nuovi insediamenti; furono fondate inizialmente comunità a Cipro, Messina (1235), Hulne e Aylesford (Inghilterra 1242), Aygalades (Francia 1244), Pisa (1249), Colonia (Germania 1260) e in altre località.

Le origini delle monache Carmelitane si riallacciano alle vicende di alcune pie donne che, nel corso dei secoli XIII e XIV, in gruppi o isolatamente, adottarono lo spirito e la Regola del Carmelo. Esse si consacravano a Dio mediante i tre voti come i frati carmelitani e per questo venivano nominate *conversae*; si impegnavano nell'obbedienza ai Superiori dell'Ordine (specie al Priore Carmelitano del luogo più vicino a quello in cui si trovavano) ed a costoro chiedevano la cura spirituale della propria vita. Le *conversae* vivevano separate dai conventi dei frati, portavano un mantello bianco il cui colore

simboleggia la devozione alla purezza della Vergine; da questo mantello deriva il loro nome di mantellate. Nell'ottobre 1452 con la bolla "Cum Nulla" Papa Nicolò V riconobbe ufficialmente l'ingresso e la posizione delle donne nell'Ordine Carmelitano, decretando la nascita dei monasteri di monache Carmelitane, ossia di comunità oranti, tutte dedite alla meditazione della Parola di Dio, alla preghiera, al lavoro e alla penitenza. La bolla "Cum Nulla" esplicava chiaramente il passaggio dall'anonimato di gruppi sparsi di donne che volevano seguire la spiritualità dei Carmelitani al riconoscimento ufficiale di quello che sarebbe poi stato il Secondo Ordine del Carmelo. Animati dalla spiritualità di numerosi religiosi e religiose, in varie parti del mondo ebbe grande sviluppo anche il movimento laicale con l'istituzione del Terz'Ordine Carmelitano, le cui linee fondamentali sono state delineate sotto il papato di Sisto IV con la bolla "Mare Magnum" del 1476, nonché con la nascita delle Confraternite dello Scapolare del Carmine.

In quegli anni la valorizzazione di alcuni tratti salienti della vita Carmelitana quali il silenzio, la solitudine, l'amore per il chiostro ed una certa austerità di vita favorirono il fiorire della vita claustrale sia in Italia che all'estero, specie in Spagna e nel Nord Europa. Tra le figure più eminenti appartenenti al secondo ordine del Carmelo ricordiamo la beata Francesca d'Amboise, fondatrice delle monache Carmelitane in Francia, la beata Giovanna Scopelli, fondatrice del monastero di Reggio Emilia nel 1484, la beata Arcangela Girlandi, fondatrice del monastero di Mantova nel 1496 e S. Maria Maddalena de' Pazzi, favorita di grandi doni mistici e di grande intensità di vita spirituale, quest'ultima figura importante per la storia del convento annesso alla chiesa di S. Filippo a Montecarotto.

Nel corso dei secoli XV-XVI iniziano a manifestarsi in diverse comunità carmelitane delle mitigazioni rispetto alla regola originaria, le quali vengono combattute dall'opera di alcuni religiosi appartenenti all'ordine e da alcune riforme da essi introdotte. La più nota è certo quella promossa in Spagna da Santa Teresa di Gesù a partire dal 1562 per la riforma tra le monache e poi tra i frati, coadiuvata in questo da San Giovanni della Croce e da Padre Gerolamo Gracián. L'aspetto più



Pietro Novelli (detto Il Monrealese), Nostra Signora del Carmelo e Santi (Simone Stock, Angelo da Gerusalemme, Maria Maddalena de' Pazzi, Teresa d'Avila), 1641, Museo Diocesano, Palermo

rilevante di questa azione è non tanto l'aver combattuto le mitigazioni introdotte nella vita del Carmelo, quanto piuttosto l'aver integrato nel suo progetto elementi vitali ed ecclesiali propri della sua epoca, specialmente quelli del Concilio di Trento. Questa riforma venne detta dei "Carmelitani Scalzi" o "Teresiani". Nel 1592, dopo la morte della Santa, i carmelitani scalzi si resero indipendenti, sviluppandosi in maniera consistente. Si hanno così due Ordini del Carmelo: quello dei "Carmelitani", detti anche dell'"Antica Osservanza" o "Calzati", e quello dei "Carmelitani Scalzi" o "Teresiani", che considerano Santa Teresa di Gesù come loro riformatrice e fondatrice.

All'alba della Rivoluzione Francese, l'Ordine Carmelitano era ormai stabilito in tutto il mondo. Tuttavia, a causa delle soppressioni operate un po' ovunque all'indomani della Rivoluzione, venne ridimensionato consistentemente, per poi tornare a svilupparsi nel corso del XX secolo.

E' impossibile parlare della devozione mariana del Carmelo senza ricordare lo Scapolare, perché da molti secoli l'Ordine unisce tutta la ricchezza della sua devozione a questo simbolo. Nel Medioevo molti cristiani volevano legarsi agli Ordini religiosi allora fondati: Francescani, Domenicani, Agostiniani, Carmelitani. Sorse un laicato associato ad essi per mezzo di Confraternite. Gli Ordini religiosi provvedevano a fornire ai laici un segno di affiliazione e di partecipazione al loro spirito e apostolato. Questo simbolo era costituito da una parte significativa dell'abito: cappa, cordone, scapolare. Tra i Carmelitani venne adottato lo Scapolare, in forma ridotta, quale espressione di appartenenza all'Ordine. "Scapolare" viene da "scapola" e indica l'indumento che presso molti istituti di monaci o frati nel Medio Evo ricopriva sia il petto che le spalle (in latino: scapulae), dopo averlo infilato per la testa; era quindi sostanzialmente un grembiule che i monaci indossavano sopra l'abito religioso e serviva generalmente per i tempi di lavoro, così da proteggere l'abito per non insudiciarlo. L'abito aveva però un significato soprattutto simbolico, rappresentando il "giogo dolce" di Cristo (Mt 11, 29), così che abbandonare l'abito voleva dire sconfessare la disciplina monastica abbracciata, abdicare al servizio di Dio, mancare di fedeltà agli impegni assunti. Nell'ordine carmelitano - per le caratteristiche proprie dell'ordine - lo scapolare assunse ben presto un significato mariano.

Lo scapolare dei carmelitani è strettamente legato ad una tradizione dell'Ordine: "la visione" di S. Simone Stock. In particolare, il 16 Luglio 1251 la Vergine, circondata da angeli e con il Bambino in braccio, appariva a San Simone Stock, inglese, che da qualche anno reggeva le sorti dell'Ordine quale Priore generale; porgendogli lo Scapolare, gli disse: "Prendi, o figlio diletto, questo Scapolare del tuo Ordine, segno distintivo della mia Confraternita. Ecco un segno di salute, di salvezza nei pericoli, di alleanza e di pace con voi per sempre. Chi morirà vestito di questo abito, non soffrirà il fuoco eterno"; in altri termini, colui che avesse fatto parte dell'Ordine (e ricevere e usare l'abito era segno di appartenenza ad esso), sarebbe stato salvo definitivamente.

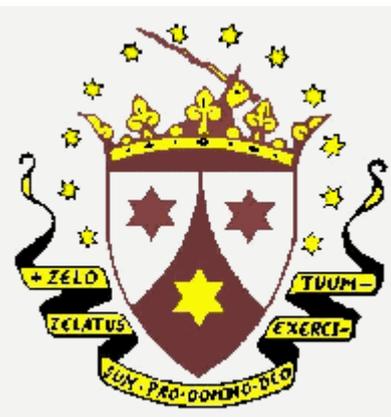


Un secolo dopo l'apparizione a S. Simone Stock, la Vergine SS. del Carmine appariva al Pontefice Giovanni XXII e, dopo avergli raccomandato l'Ordine del Carmelo, gli prometteva di liberare i suoi confratelli dalle fiamme del Purgatorio il sabato successivo alla loro morte. Questa seconda promessa della Vergine porta il nome di Privilegio Sabatino ed ha origine dalla Bolla Sabatina dello stesso Papa Giovanni XXII, datata in Avignone il 3 marzo 1322. Lo Scapolare carmelitano, ridotto nel tempo nelle dimensioni, si diffuse notevolmente tra i fedeli a partire dal secolo XVI, quale segno di affiliazione all'Ordine del Carmelo e simbolo di appartenenza a Maria. Abbiamo visto infatti che un elemento caratterizzante dei carmelitani è il culto della Madonna, specialmente con il titolo di Madonna del Carmine o del Carmelo, ed in effetti presso ogni convento di frati o di monache ed in moltissime chiese collegate all'ordine è venerata l'immagine della Madonna del Carmine, rappresentata con Gesù Bambino in braccio o in grembo che porge lo

Scapolare e con le stelle sul manto (consueta nelle icone orientali) per affermare la sua Verginità. La ricorrenza liturgica della Madonna del Carmelo è il 16 luglio, giorno in cui nel 1251 apparve al Beato Simone Stock. Al riguardo, vedremo che anche la Chiesa di San Filippo a Montecarotto custodisce un'immagine della Madonna del Carmelo.

La raffigurazione dello scudo carmelitano appare per la prima volta sul finire del secolo XV, precisamente nell'anno 1499, nella copertina di un libro sulla vita di Sant'Alberto, carmelitano. Il simbolo grafico appare sotto la forma di un "vexillum" (insegna, stendardo, bandiera), che poi andò modificandosi nei dettagli con il passare del tempo fino ad assumere l'attuale forma di scudo araldico. Lo scudo carmelitano si compone di cinque elementi fondamentali:

- 1) una montagna stilizzata di colore marrone, con i lati arrotondati, il cui vertice si proietta nel cielo. La montagna simboleggia il monte Carmelo, luogo di origine dell'Ordine Carmelitano, dove nel IX secolo avanti Cristo visse il profeta Elia. Nello stesso luogo, sul finire del XII secolo dopo Cristo, alcuni eremiti ispirati da Elia si sono radunati "per vivere nell'ossequio di Gesù Cristo";
- 2) tre stelle a sei punte, di cui una d'argento al cento della montagna e le altre due d'oro disposte simmetricamente nel cielo di colore bianco, a destra e a sinistra dei lati della montagna. La stella inferiore rappresenta i Carmelitani ancora in cammino verso la vetta del monte Carmelo mentre le due stelle superiori rappresentano i Carmelitani che hanno terminato il loro cammino e "hanno raggiunto felicemente la santa montagna";
- 3) la corona d'oro rappresenta il Regno di Dio, il Sovrano supremo del Carmelo. Infatti, i Carmelitani cercano "di servire fedelmente Dio con cuore puro e con buona coscienza" e di "radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo";
- 4) un braccio con una spada di fuoco ed un nastro con una citazione biblica. L'origine dell'Ordine è simboleggiata con il braccio di Elia che tiene in mano una spada di fuoco, ed un nastro con la scritta in latino: "Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum" (Sono pieno di zelo per il Signore Dio degli eserciti [1 Re 19,10]). Il braccio e la spada mostrano, anch'essi, la passione ardente di Elia per Dio, la cui "parola bruciava come fiaccola" (Sir 48,1). Per i Carmelitani "Elia è il profeta solitario che coltiva la sete dell'unico Dio e vive alla sua presenza". Come lui, essi portano "la spada dello spirito, che è la Parola di Dio";



dodici stelle. L'indole mariana dell'Ordine è simboleggiata nelle dodici stelle che ricordano l'apparizione della "donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle" (Apoc 12,1). Nella Vergine Maria, Madre di Dio, "i Carmelitani trovano l'immagine perfetta di tutto ciò che desiderano e sperano di essere". Per loro Maria è Patrona, Madre e Sorella ed essi sono "I fratelli della beata Vergine Maria del Monte Carmelo". **7. LA FIGURA DI S.**

MARIA MADDALENA DE' PAZZI

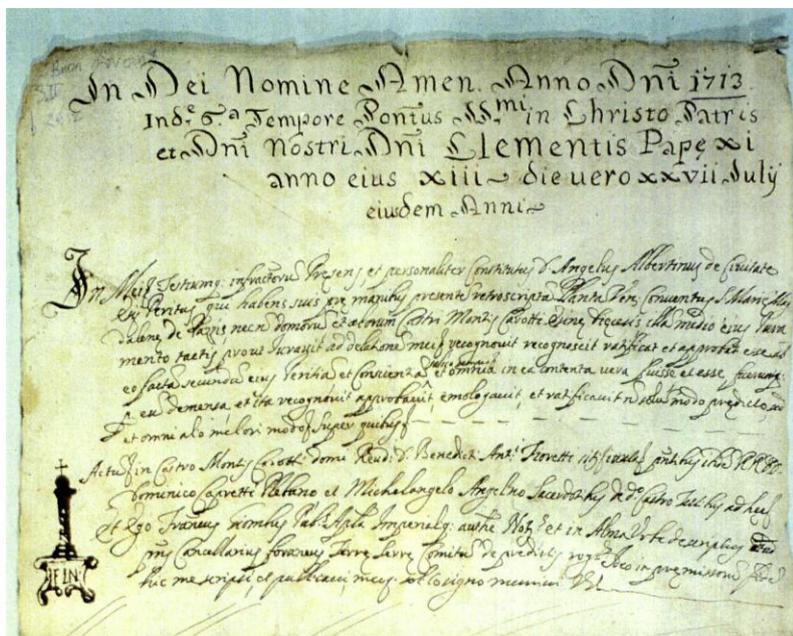
Come abbiamo già ricordato, il monastero delle monache carmelitane di Montecarotto è legato alla regola di S. Maria Maddalena de' Pazzi; appare pertanto opportuno fornire qualche informazione in merito a questa monaca particolarmente importante per l'ordine carmelitano. Caterina de' Pazzi nacque a Firenze il 2 aprile 1566 da una famiglia nobile e facoltosa. Fin dalla fanciullezza dimostrò senso profondo della presenza di Dio, amore ardente per l'Eucarestia e forte inclinazione per lo spirito della penitenza. Su consiglio del suo confessore, fu ammessa alla prima comunione all'età di 10 anni, contrariamente ai costumi dell'epoca. A sedici anni entra nel Monastero di clausura delle monache carmelitane di Santa Maria degli Angeli di Firenze. Il 30 gennaio 1583 Caterina de' Pazzi veste l'abito carmelitano e riceve il nome di Suor Maria Maddalena. Durante il noviziato, una violenta malattia durata due mesi la ridusse in fin di vita, tanto che le fu concesso di anticipare la professione religiosa; al momento di pronunciare i voti, devono portarla davanti all'altare nel suo

letto. Era il mattino del 27 maggio 1584, festa della Santissima Trinità. Da questo momento vivrà diverse estasi, che si succederanno per molti anni. Le sue esperienze mistiche sono raccolte nei cinque "manoscritti originali" (I Quaranta Giorni, i Colloqui, Revelatione e Intelligentie, la Probatione e la Renovatione della Chiesa); così sono chiamati gli appunti che le consorelle scrivevano in base a quello che lei faceva o diceva nelle sue estasi ed "eccessi di amore divino"; questi resoconti, che lei legge e corregge, contengono in varie forme l'invito appassionato a ricambiare l'amore di Cristo per l'uomo, testimoniato dalla Passione. Maria Maddalena si adoperò per promuovere la "rinnovazione della Chiesa" iniziata dal Concilio di Trento, esortando ed ammonendo le sue gerarchie tramite dodici lettere dettate nuovamente durante le sue estasi. Indicibili sofferenze fisiche accompagnarono la sua vita. Morì il 25 maggio del 1607; beatificata nel 1626, venne canonizzata il 22 aprile 1669 da Papa Clemente IX.

8. IL MONASTERO DI S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI E LA NUOVA CHIESA DI SAN FILIPPO

Abbiamo visto che grazie all'opera del Card. Lorenzo Cybo ed agli aiuti anche materiali del Card. Petrucci, il convento carmelitano di Montecarotto in poco tempo vide aumentare il numero di suore, raggiungendo anche una buona solidità economica, tanto che nel 1710 si poté ampliare il Monastero e ricostruire la chiesa. Nel 1736 le Monache fecero istanza al Papa per la regolare fondazione e la pontificia clausura. Il Papa rimetteva l'istanza al Vescovo diocesano Mons. Antonio Fonseca, che la concedette nel 1742.

La vicenda dell'ampliamento del Monastero è complessa e contrastata. Inizia nel 1710 quando le monache, dopo aver ottenuto l'autorizzazione della Sacra Congregazione del Buon Governo, rivolsero istanza al Magistrato del Paese per poter effettuare la permuta del loro orto e di una casa di loro proprietà al fine di ampliare il monastero, così da allontanarlo da un "*luogo putrido*" quale era il macello, ubicato per l'appunto nelle vicinanze del convento. Tuttavia, l'area che il monastero chiedeva era parte di quello spiazzo ove si svolgevano fiere e mercati, ed era il luogo di raduno e di divertimento della gente. La richiesta incontrò molte difficoltà nel Consiglio, ove fu rilevato che il suo accoglimento, oltre a sacrificare lo spazio necessario allo svolgimento delle fiere, avrebbe impedito "*il gioco a palla, pallone, formaggio, ruzzola lungo la strada dello spiazzo venendo da S. Maria lungo la strada di Sant'Antonio e San Giuseppe*". Inoltre, avrebbe ristretto la libertà goduta ab immemorabili di far svolgere "*il divertimento della caccia, lo steccato, le mascherate al tempo del Carnevale e di Allegrezze*", come pure avrebbe impedito alla gente di "*cantare, suonare di giorno e di notte, divertendosi come è lecito nei luoghi pubblici*". Per di più, la nuova costruzione avrebbe tolto "*l'antica libertà alla gente del borgo, particolarmente per quanto riguardava nuove costruzioni o ampliamento delle già esistenti*" ed avrebbe anche chiuso la strada che andava a Poggio San Marcello e Castel del Planio, al molino ed al lavatoio, con la necessità, quindi, di realizzare un'altra strada; quest'ultima avrebbe dovuto essere costruita a spese del monastero, così come ad esso avrebbero fatto carico le spese di manutenzione. L'insieme delle condizioni appena ricordate era evidentemente un modo per respingere la richiesta delle monache rispetto all'ampliamento del convento.

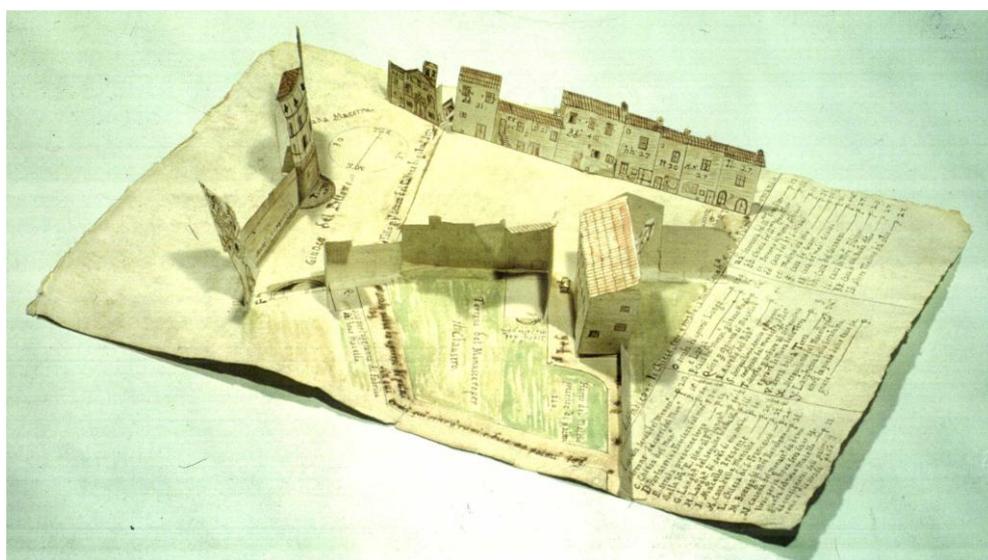


Tuttavia, il Governatore Melchiorre Maggi non approvava le osservazioni del Consiglio “concernenti l’interesse della comunità, perché contrarie alle risoluzioni precedenti e allo volere della S. Consulta e della S. Congregazione del Buon Governo”. Di fronte ad argomenti così stringenti, al Consiglio non restò che eleggere due deputati per trovare un accordo su nuovi “Capitoli con le Monache di questa Terra”; nello

stesso tempo ribadiva altresì che “la Comunità deve difendersi trattandosi di libertà universale di una Piazza che il Pubblico non ha altro per le cose nominate”.

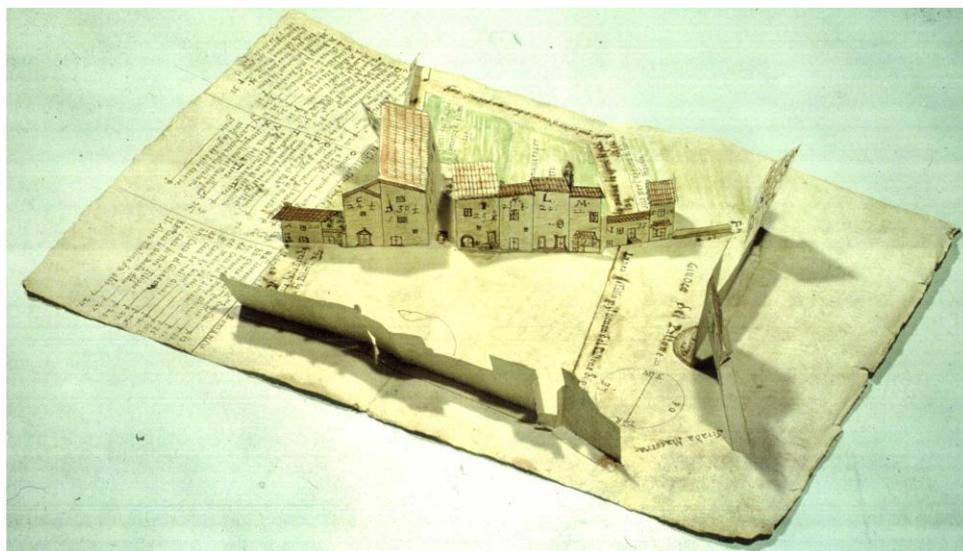
Le trattative andarono per le lunghe, né il Consiglio era disposto a cedere; tuttavia, il 22 aprile

1714 intervenne di autorità il Governatore ordinando che “Il Consiglio voti sui capitoli coi quali le donne di questo Conservatorio intendono effettuare la pretesa permuta”. Ancora una volta il Consiglio si trovò diviso (18 voti favorevoli e 15 contrari). Il



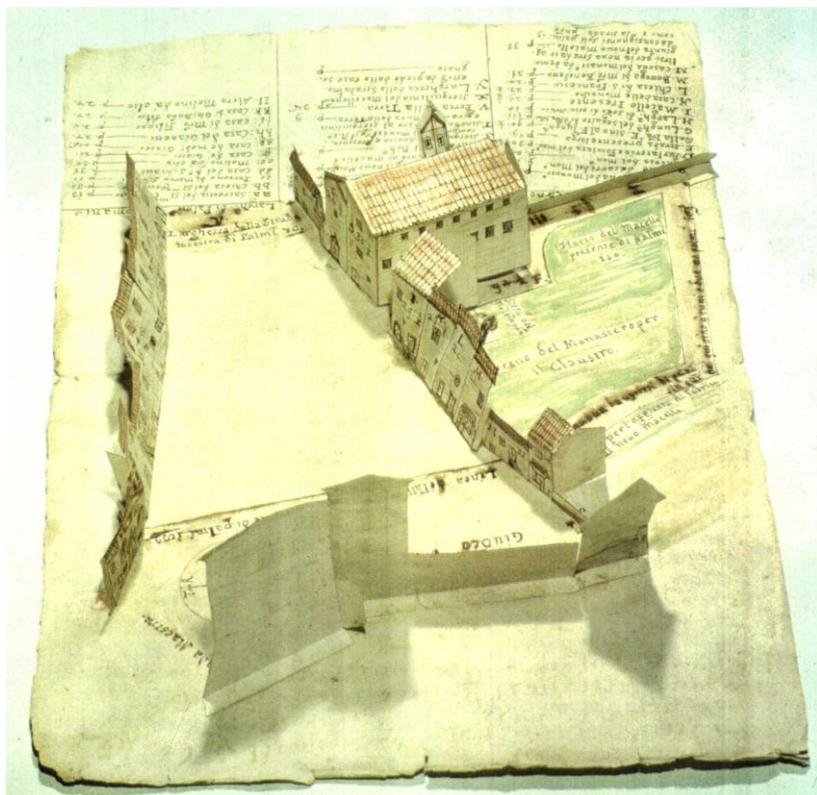
Governatore rendeva convincente il suo intervento, ricordando il parere favorevole alla permuta espresso sia dalla Congregazione dei Vescovi che dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, a causa “dell’angustia e strettezza dell’abitazione in cui le Monache si trovavano, provvedendo così all’indennità della loro salute, a causa dello spurgo del vicino macello, con il fetore che da esso si leva”.

Si dovette trattare per nuovi Capitoli al fine di poter conciliare i diritti delle due parti, anche se alla fine a vincere sarebbero state sostanzialmente le monache. Da parte del Consiglio, però, Marcello Ridolfi chiedeva di respingere l'accordo perché "dannoso alle Suore a causa degli

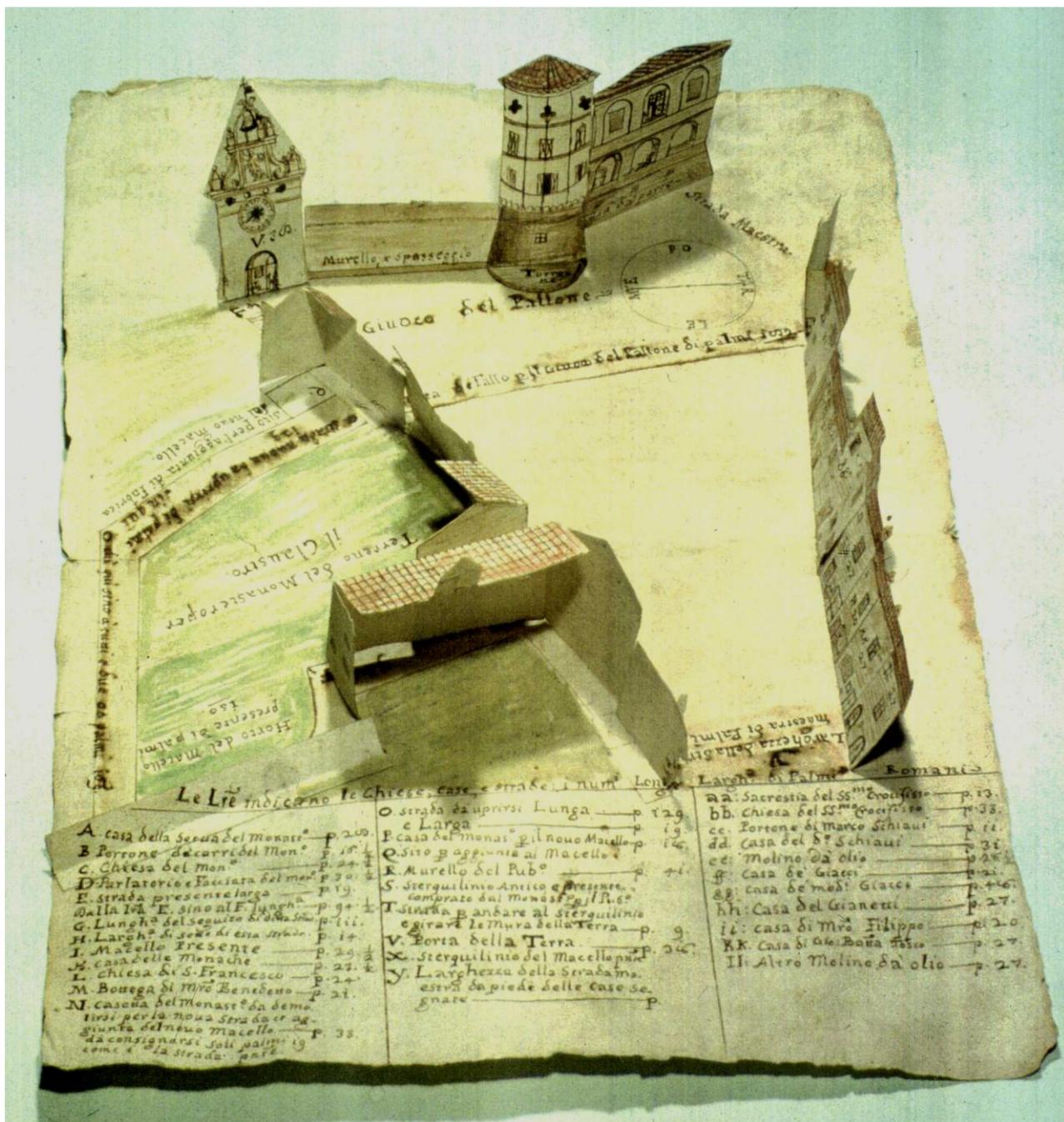


scandali, delle continue risse, mercati, giochi e fiere". Andrea Graziani incalzava dicendo che "noi cittadini che rappresentiamo la Comunità, e dobbiamo dare il nostro Sangue e i nostri Figli, dobbiamo per sgravio di coscienza, per onore di Dio per interesse della popolazione, fare sì che il

Conservatorio si stabilisca lontano dai chiassi, bagordi e strepiti". Questa volta il Consiglio fu sostanzialmente compatto nel respingere la tesi Ridolfi (22 voti contrari e 5 favorevoli), decidendo al contempo di ricorrere a Roma, perché le suore costruissero "verso il braccio destro", cioè verso levante, e quindi nella direzione del borgo di San Giuseppe; questa volta il Consiglio tornò a dividersi (18 voti favorevoli e 15 contrari).



Da Roma, nel settembre successivo, giungeva l'ordine di concludere il negozio "della pretesa permuta della strada e macello", dando 15 giorni per sottoscrivere l'accordo. E ancora una volta gli



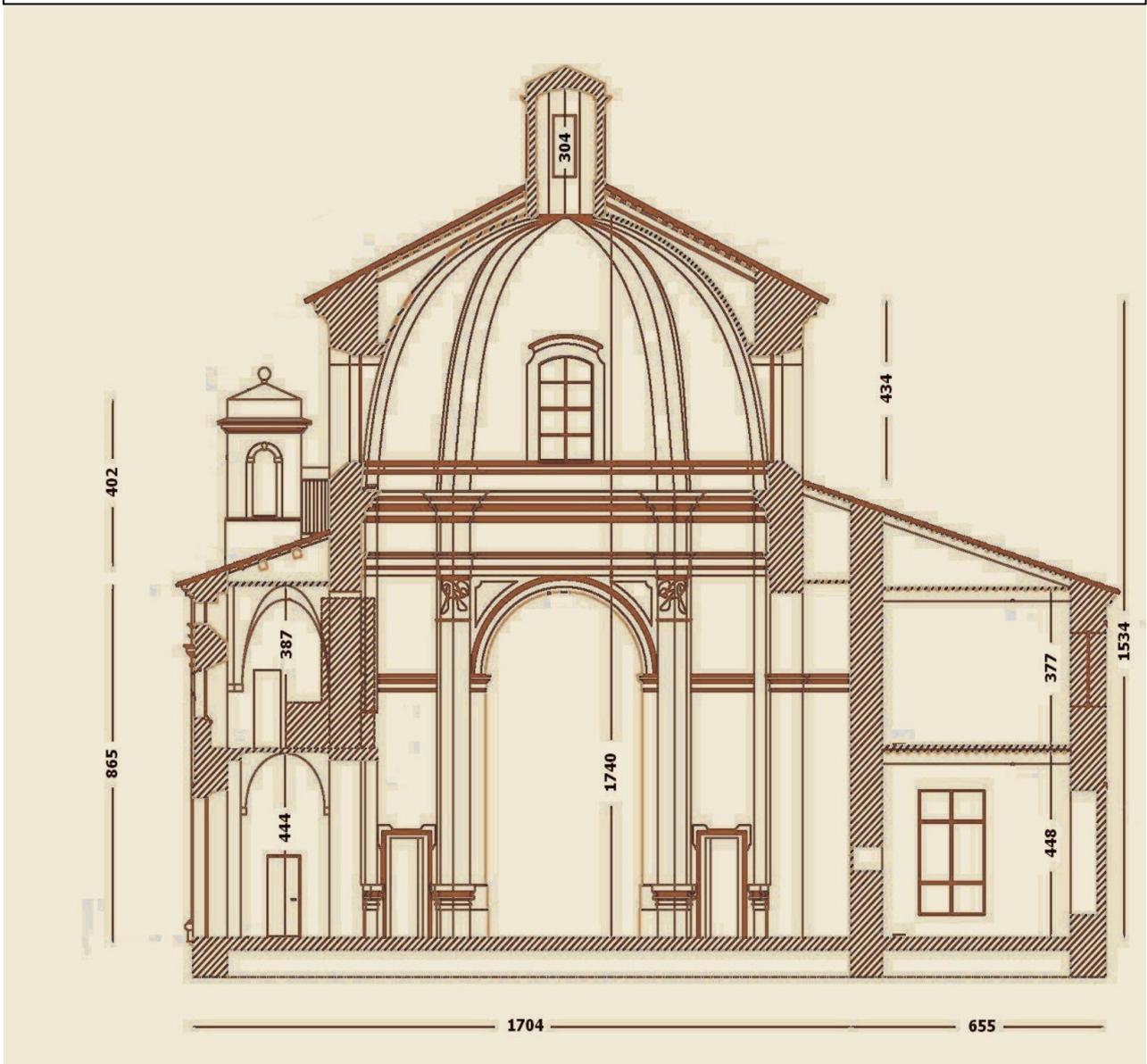
interessi privati presero il sopravvento; Carl'Antonio Ridolfi, apertamente interessato all'operazione - era Sindaco del Monastero - conoscendo gli umori del Consiglio, non si decideva a far convocare il Consiglio stesso; quando questo fu convocato, venne messo in evidenza che le ragioni addotte dal Monastero a Roma per sostenere le sue tesi erano false o esagerate; si chiedeva che Roma interessasse del problema i Vescovi di Ancona, Osimo e Senigallia perché di persona si rendessero conto della situazione. Tra l'altro, venne rilevato che il progetto voluto dalle monache veniva a danneggiare sia il molino sia la casa "ad uso Ospedale" posta lì accanto; l'intervento fu approvato con 18 sì e 3 no. Ma poi, pur con qualche accomodamento, furono le monache ad ottenere quanto chiedevano, ed al macellaio, sfrattato dal macello, non restò che protestare perché il nuovo locale a lui fornito era scomodo, privo di orto con alberi di frutta, piccolo, tanto che aveva dovuto assumere un garzone.

- 5) In occasione dell'inaugurazione della sede comunale, restaurata a seguito degli eventi sismici che hanno colpito Marche ed Umbria nel 1997, è stato esposto per la prima volta a Montecarotto, dal 1° all'8 marzo 2009, un importante e prezioso documento custodito nell'Archivio di Stato di Roma (S. Congregazione del Buon Governo). Si tratta di una singolare cartografia in rilievo, datata 27 luglio 1713, ottenuta sovrapponendo alla pianta della zona urbana i ritagli illustranti gli alzati degli edifici che si trovavano nelle adiacenze del Convento. Il documento fa parte di un voluminoso carteggio relativo alla causa appena ricordata, la quale ha visto contrapposti il Comune ed il Monastero per lo spostamento del pubblico macello in un luogo diverso messo a disposizione dalle stesse Suore, al fine di consentire l'ampliamento della complesso conventuale. Sul retro del documento troviamo una rara autentica notarile, con la quale la cartografia in rilievo, predisposta ed esibita da Angelus Albertinus, perito della città di Jesi, viene convalidata e dichiarata autentica dalla firma e sigillo del Notaio Franciscus Giombus, all'epoca Cancelliere foraneo di Serra de' Conti, avente autorità apostolica ed imperiale in quanto iscritto nei ruoli di Roma, Alma Urbe (".....Franciscus Giombus publicus apostolica imperialique auctoritate notarius et in Alma urbe decriptus et ad preasens Cancellarius foraneus Terrae Serrae C

9. NOTIZIE SULL'ARCHITETTURA DELLA CHIESA DI SAN FILIPPO

sinistra); entrando, si percepisce in modo chiaro l'imponenza e la scala volumetrica, amplificata dalla grande volta a cupola rispetto alla centralità della pianta a croce greca.

VISTA INTERNA DELLA CHIESA (Sezione A-A lungo l'asse mediano nord-ovest sud-est)



I decori interni, le paraste, le cornici, le modanature, gli altari (in particolare quelli minori)

arricchiscono lo spazio generale con una valenza e sobrietà equilibrata. L'edificio è costruito sulla

pianta a croce greca ed è caratterizzato dalla volta a cupola o padiglione impostata sul perimetro

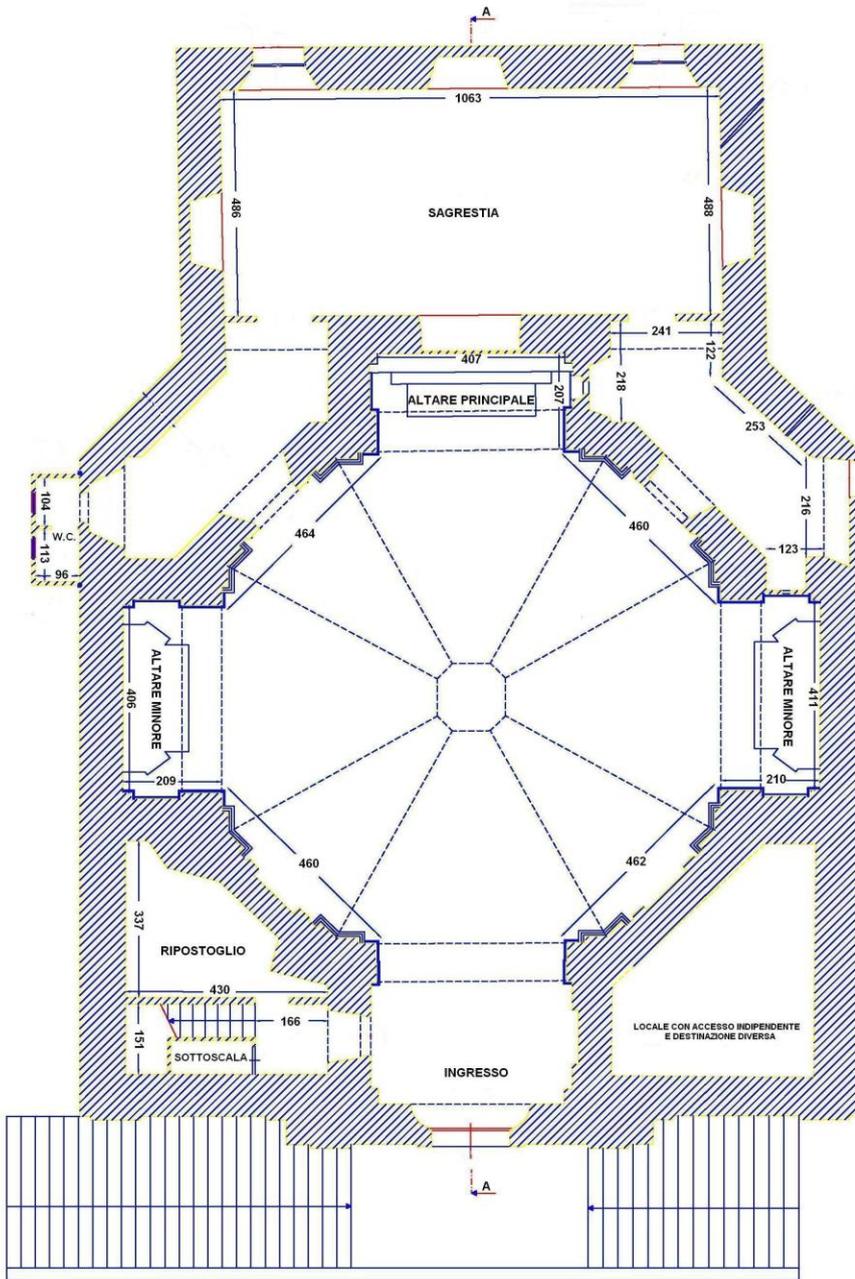
dello spazio centrale a terra; essa è costituita da unghie in corrispondenza dei lati del poligono che

la racchiude e da costole in rilevato. Le dimensioni planialtimetriche caratterizzano lo spazio in

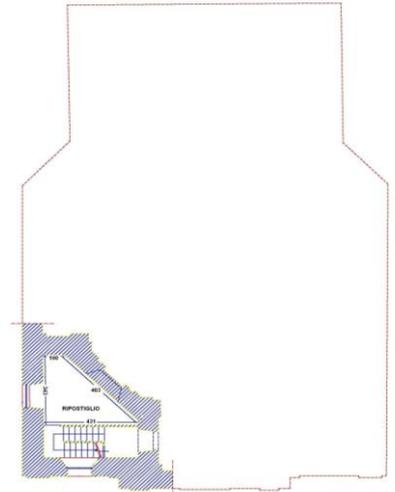
modo ogivale, dando una percezione slanciata verso lo spazio sommitale in cui si trova la lanterna

con una sola apertura vetrata rivolta verso valle. Il locale retrostante l'altare principale funge da

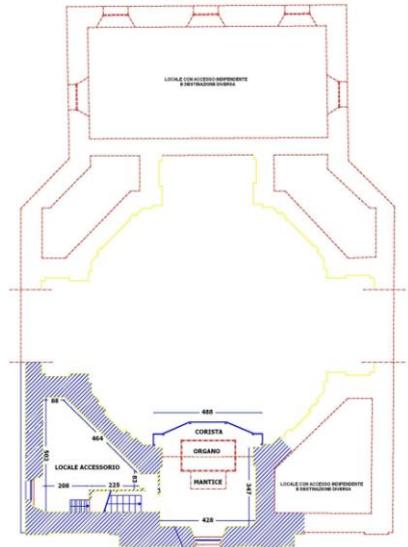
PIANTA PRINCIPALE (calpestio)



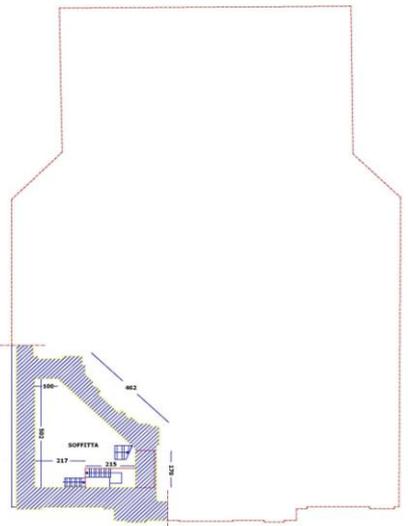
PIANTA QUOTA +151 (calpestio)



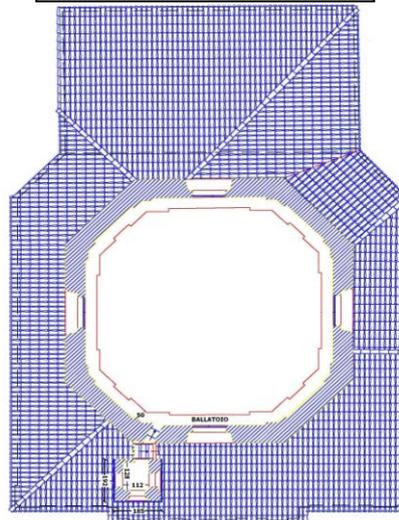
PIANTA QUOTA +456 (calpestio)



PIANTA QUOTA +776 (calpestio)



PIANTA QUOTA +1076



sagrestia, mentre gli altri spazi ad essa collegati sono utilizzati come ripostigli. Entrando in Chiesa, nella parte sinistra sono ubicate le scale di accesso ad alcuni locali intermedi, alla cantoria, al ballatoio che corre internamente in corrispondenza del perimetro della base della cupola ad un'altezza di m. 10,76 dal pavimento della Chiesa, ed alla torre campanaria. La parte in

oggetto ospita l'organo a mantice risalente alla metà dell'800, opera del montecarottese Sebastiano Vici. La costruzione della cantoria, in particolare la parte oltre l'arco sottostante, risale sicuramente ad un periodo successivo alla costruzione della Chiesa, come probabilmente il campanile; su quest'ultimo non ci sono notizie certe ma, considerando la manifattura, l'ubicazione ed altri elementi, è possibile ipotizzare che sia stato costruito (o ricostruito) in tempi più recenti. La Chiesa ha un'altezza esterna complessiva di circa 20,5 metri rispetto al piano di calpestio; la lanterna centrale sommitale è alta circa 3 metri ed ha un diametro di 2 metri. In pianta, l'edificio ha una larghezza esterna sul fronte principale di 16,60 metri ed una profondità di 23,60 metri, di cui 5,50 occupati dalla sagrestia. Lo spazio interno della Chiesa destinato al culto ha forma ottagonale (ciascun lato misura circa 4,60 metri), per una superficie complessiva di oltre 100 metri quadri. Il campanile è posto ad un'altezza di 8,65 metri, ha forma quadrata (il lato misura 2 metri) e si erge per oltre 4 metri.

10. L'ORGANO DELLA CHIESA DI SAN FILIPPO

Abbiamo già accennato che la Chiesa di San Filippo custodisce un organo del montecarottese Sebastiano Vici, ultimato tuttavia dal suo allievo Angelo Morettini di Perugia. Il nostro Paese può vantare la sola vera scuola organaria marchigiana autoctona, l'unica nelle e delle Marche, fenomeno assai raro anche in altri luoghi; il sapere si tramandava da maestro ad allievo, in una catena ininterrotta ed anche al di là dei vincoli familiari e dell'abituale "ereditarietà" delle professioni artigianali antiche, per cui il figlio di un falegname sarebbe diventato falegname a sua volta, quello di un fabbro sarebbe diventato fabbro, e così via. Per quattro secoli Montecarotto fu quindi sede di un'importante scuola organaria, che formò validi artigiani e maestri, tra i quali ricordiamo non solo l'antico frate Oliviero, autore agli inizi del Cinquecento del primo organo documentato della S. Casa di Loreto, ma anche Benedetto Antonio Fioretti, Domenico e Bernardino Gasparrini, Saverio e Sebastiano Vici.

Nell'archivio parrocchiale di Montecarotto è conservato il contratto stipulato in data 1° maggio 1830 tra la Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri e Sebastiano Vici per la costruzione dell'organo destinato alla locale Chiesa di San Filippo, il cui testo viene di seguito trascritto integralmente:

Governo Pontificio

Delegazione apostolica di Ancona

Montecarotto questo dì primo maggio 1830

Il Sig.r Sebastiano Vici Professore d'Organi volendo aderire alle premure di diversi Fratelli della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, e molto più a quelle praticate dal Sig.r D. Marcello Tommasetti Prefetto di essa Congregazione per la costruzione di un Organo, da collocarsi nella Venerabile Chiesa della Congregazione suddetta à condisceso a costruirlo per la somma di soli scudi 200 benché potesse portare tale costruzione di Organo fino alli scudi 400 intendendo il di più rilasciare a vantaggio della stessa Congregazione, e di donarlo al nostro Patriarca S. Filippo Neri, di cui è Fratello, e che ritiene per suo speciale Avvocato, cogli infrascritti patti, e condizioni però

Primo. Che detto Padre Prefetto debba passargli i Tavoloni di noce sufficienti, e necessari per il Bancone, e precisamente quelli esibiti dal Sig.r Cristofaro Sforza già visitati, e riconosciuti per buoni, come pure debba far lavorare a proprio carico i ferri tutti occorrenti da Silvestro Pelinga, e finalmente debba pensare alla fattura di 50 cannelle di ottone solite lavorarsi dal Sig.r Giacinto Carotti.

Secondo. Il Sig.r Sebastiano Vici si ripromette di costruire l'Organo suddetto di tanti Registri, quanti sono quelli riportati nella nota passata al Padre Prefetto, meno però i Registri de' Campanelli, e della Gran Cassa de' quali intende porre in opera i rispettivi pedali soltanto senza

ad altro pensare, onde la Congregazione possa aggiungerli quando crederà poterne sostenere la spesa, e colla Mostra di stagno, Tastiera, e Mantici a norma della citata nota, e finalmente le spese tutte della Cassa di detto Organo, opera di Falegname all'atto della collocazione di esso, e tutt'altro occorrente in detto atto siano a carico del nominato Padre Prefetto, come è di stile, e pratica.

Terzo. Per la somma di scudi 200 da sborsarsi in pagamento totale dell'Organo suddetto, il ridetto Sig.r Sebastiano Vici riceve attualmente per prima rata scudi 50, altri scudi 50 il Padre Prefetto si obbliga pagare entro l'Anno corrente 1830, altri scudi 50 allorché verrà posto in attività l'Organo suddetto, e l'ultima rata di scudi 50 intende pagare entro l'Anno 1832.

E volendo ambe le parti ridurre in iscritto il presente Contratto, quindi è che colla presente privata scrittura fatta in duplo il Sig.r Sebastiano Vici di sua spontanea volontà, e non altrimenti promette, e si obbliga di costruire l'Organo sopra descritto nella qualità e quantità di Registri come alla nota rilasciata, e già di sopra richiamata ad uso d'arte, e da vero professore nel termine di un'anno, e viceversa il Padre Prefetto si obbliga di passare i tavoloni di Noce, l'opera del Fabbro, e delle 50 cannelle di ottone a proprio carico, come sopra si disse, e di pagare li residuali scudi 150 in tre rate uguali, la prima cioè entro l'anno corrente 1830, la seconda nell'atto che sarà posto in attività l'Organo, e la terza finalmente entro l'anno 1832 rimossa qualunque eccezione sì di ragione che di fatto, perché così convenuti e non altrimenti.

E per la piena osservanza di quanto sopra ambe le parti per quello loro riguarda obbligano loro stessi, Eredi, e Beni nella più valida forma delle veglianti leggi. In fede di che si sottoscrivono presenti gli infrascritti Testimoni

Sebastiano Vici mano propria

Marcello Tommasetti Prefetto mano propria

Gio. Baldoni Testimonio mano propria

Cristofaro Sforza Testimonio mano propria

11. L'ITALIA, LE MARCHE E MONTECAROTTO DURANTE IL PERIODO NAPOLEONICO

Le Suore Teresiane rimasero nel convento montecarottese di S. Maria Maddalena de' Pazzi fino al 1810, quando il decreto napoleonico espropriò il fabbricato e ne allontanò le suore; i loro beni vennero conseguentemente assegnati in appannaggio a Eugenio Beauharnais. Appare così opportuno aprire una parentesi per esaminare l'impatto del periodo napoleonico a Montecarotto.

Dopo aver battuto le truppe piemontesi ed austriache, nella primavera del 1796 l'esercito francese entra a Milano, per poi invadere il Veneto e successivamente lo Stato Pontificio, di cui le Marche facevano parte. Il 10 febbraio 1797, a tarda sera, una dozzina di soldati francesi provenienti da Ancona giunsero a Jesi con "somma quiete e tranquillità", per poi ritornare ad Ancona il giorno successivo; era l'inizio anche nella Vallesina del nuovo ordine politico e militare instaurato da Napoleone conseguente alla Rivoluzione francese.

Ben presto i francesi fecero conoscere il vero volto del nuovo dominio. Il 21 febbraio, infatti, Napoleone inviava a Jesi da Macerata, ove si era trasferito il comando francese, due ufficiali per requisire i metalli preziosi, in particolare argento, che erano rimasti nella Chiesa (già nel 1796 Papa Pio VI fu costretto ad ordinare una prima requisizione di argenteria nelle Chiese dello Stato Pontificio per far fronte alle esose richieste dei francesi). In quell'occasione, e nelle successive spoliazioni francesi, anche Montecarotto subì gravi perdite di ricche suppellettili sacre e la distruzione di preziosi oggetti di arte orafa che vennero fusi; ciò suscitò risentite reazioni specialmente da parte dei religiosi, compresi i Frati Minori dell'Osservanza del convento di S. Francesco di Montecarotto. Il trattato di pace tra lo Stato Pontificio e Napoleone venne firmato il 19 febbraio a Tolentino più per imposizione che per libera accettazione.

A Jesi, passata la prima euforia della "libertà", si cominciava a prendere atto, con amara sorpresa, di quale fosse il carattere autentico del nuovo regime. E' dal contado che partì la rivolta; non si hanno tuttavia notizie particolareggiate dei fermenti di ribellione a Montecarotto, i quali non

dovettero essere consistenti e preoccupanti come quelli verificatisi a Cupramontana. Quest'ultimo paese fu infatti pesantemente punito con un crudele saccheggio e poi con il declassamento amministrativo. Montecarotto fu invece premiato con la sua successiva elevazione a Cantone. In conseguenza del Trattato di Tolentino, il 1° aprile Jesi ed il suo contado furono restituiti "all'antico pacifico governo pontificio".

Il Trattato di Tolentino aveva lasciato Ancona nelle mani di Napoleone sino alla stipulazione della pace generale; nella città dorica era stato istituito un Governo repubblicano; per timore che la pace potesse significare il ritorno della città sotto il dominio papale, iniziò da Ancona una vasta azione diplomatica che si allargò a tutta la Provincia. Il 28 dicembre 1797 Senigallia insorgeva, proclamando la Repubblica; il 31 dicembre veniva allontanato da Jesi il Governatore pontificio, Mons. Macedonio, ed il 1° gennaio 1798 venne costituita una Municipalità provvisoria; a tutto questo vasto e convulso movimento, opera di alcune minoranze, era del tutto estranea la popolazione cittadina e più ancora quella del contado.

Occupata Roma e deportato prigioniero in Francia il Pontefice Pio VI, il 15 febbraio 1798 venne dichiarata la decadenza dello Stato Pontificio e proclamata la Repubblica Romana. In seguito alla promulgazione della Costituzione Romana, avvenuta il 20 marzo 1798, la regione marchigiana venne divisa in tre dipartimenti, identificati con il nome del fiume più importante che scorre in quelle terre; in questo modo, a nord troviamo il Dipartimento del Metauro, al centro quello del Musone ed a sud quello del Tronto, con capoluogo rispettivamente Ancona, Macerata e Fermo. Tutti gli antichi Castelli di Jesi, riconosciuti Comuni, vennero separati dalla città ed alcuni dichiarati Cantone. A capo del Cantone venne posto un Prefetto Consolare. Montecarotto venne elevato al rango di Cantone, divenendo capo di ben 15 comunità (Montecarotto, Roccacontrada oggi Arcevia, Barbara, Montenovio oggi Ostra Vetere, Serra de' Conti, Castelplanio, Poggio S. Marcello, Mergo, Serra S. Quirico, Piticchio, Montale-Magnadorsa, Vaccarile, Castiglioni, Rosora, Loretello-S. Pietro-Ripalta). Era una promozione per Montecarotto che, oltre testimoniare l'inegabile evoluzione edilizia e sociale del paese, significava anche riconoscimento per l'atteggiamento non decisamente antifrancese, come invece riscontrato in altri Castelli. La proclamazione di comune capo cantone avvenne il 15 maggio 1798; la sua breve storia durò tuttavia poco più di un anno. Attraverso i verbali della Municipalità (vennero tenute 27 riunioni nel corso degli 11 mesi di vita del Cantone), è possibile ricostruire un periodo iniziato con grandi speranze ma poi dimostratosi avaro di soddisfazioni se non addirittura peggiore del potere fino ad allora sperimentato. Il 1798 fu un anno drammatico per il susseguirsi di ordinanze e disposizioni nei confronti della religione e del clero, ritenuti la causa delle resistenze e del rifiuto che il popolo mostrava sempre più apertamente verso il nuovo assetto politico. Vennero così soppresse tutte le Confraternite e le Congregazioni religiose, chiusi i conventi ed i monasteri, cacciati dalle loro case frati e suore. Le tasse divennero sempre più esose ed inique, rendendo la vita impossibile all'intera popolazione, situazione aggravata dalla carenza di cibo. Il malcontento si trasformò in aperta rivolta a partire dalla metà del 1798 per poi intensificarsi nel 1799. Il 9 agosto 1799 le truppe austriache, sconfitti i francesi, si stabilirono intorno a Jesi. Il regime repubblicano, durato circa 3 anni, era finito; tornò così l'antico regime papale. Montecarotto, territorio defilato dalle grandi linee di comunicazione e forse più prudente, non subì i gravi contraccolpi abbattutisi su Jesi e gli altri paesi. L'ultima riunione della Municipalità di Montecarotto si svolse il 13 aprile ed in agosto anche Montecarotto era tornato sotto il governo papale.

Il nuovo Pontefice Pio VII, eletto nel marzo del 1800, diede il 30 giugno successivo il nuovo assetto territoriale dello Stato Pontificio, dividendolo in sette Dipartimenti o Delegazioni Apostoliche. Jesi venne inclusa nel Dipartimento di Ancona. Le singole città tornarono ad esercitare l'antica giurisdizione sui territori dei vecchi contadi. Il Governatore locale, sempre un Prelato, dipendeva dal Delegato Apostolico di Ancona. Montecarotto tornò sotto la giurisdizione di Jesi.

La vittoria di Marengo aveva tuttavia segnato la ripresa della potenza napoleonica in Italia. Il 25 gennaio 1801 i soldati francesi erano di nuovo in Ancona e nel febbraio tornarono a Jesi. Ricominciarono le angherie già conosciute, stremando la già esausta economia del comprensorio,

aggravata da alcuni anni di scarsi raccolti nei campi. Napoleone, nel corso del 1808, proclamò l'abolizione del potere temporale dei Papi, prendendo a pretesto il fatto che lo Stato Pontificio non collaborava nella guerra contro gli inglesi. Il 30 aprile 1808 fu emanato il decreto di annessione delle città marchigiane al Regno d'Italia, il quale comprendeva, oltre alle Marche, parte del Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino, ed Emilia Romagna. I territori entrati a far parte del Regno d'Italia conoscono un periodo, seppur breve, di progresso sociale ed economico, principalmente dovuto ad una moderna legislazione modellata sui principi della Rivoluzione francese, ed alle riforme nel campo dell'economia e dell'istruzione pubblica; ne sono un esempio l'introduzione del Codice napoleonico e della moneta unica: la Lira italiana.

Nel frattempo, nel corso del 1805, Napoleone aveva nominato il suo figliastro, Eugène de Beauharnais, viceré del neocostituito Regno d'Italia; da quel momento, il Principe Eugenio passerà almeno la metà del proprio tempo in Italia, fissando la propria residenza principale nella Villa Reale di Monza, che vorrà circondata dal più grande Parco recintato d'Europa. Eugène (Eugenio) de Beauharnais nasce a Parigi il 3 settembre 1781; i genitori sono il visconte Alexandre (Alessandro) de Beauharnais, un ufficiale dell'esercito regio e governatore delle Antille francesi, e Joséphine (Giuseppina) Tascher de la Pagerie, più conosciuta come Joséphine de Beauharnais, i quali si erano sposati in Martinica nel 1779. Alessandro, dopo aver combattuto nella guerra di indipendenza americana a fianco degli insorti, intraprende la carriera militare nell'esercito. Nel 1789, alla vigilia della Rivoluzione francese, partecipa agli Stati Generali ed è uno dei primi rappresentanti della nobiltà ad aderire alle idee rivoluzionarie. Viene eletto presidente dell'Assemblea Costituente ed in seguito assume il comando dell'Armata sul Reno. Dopo la sconfitta subita dalle sue truppe a Magonza, Alessandro si ritira a vita privata, forse intuendo i sospetti che si stavano addensando sul suo capo. Viene infatti arrestato a Parigi, tradotto davanti al tribunale rivoluzionario con l'accusa di tradimento e ghigliottinato il 5 termidoro (23 luglio) 1794.

La carriera di Eugenio Beauharnais, già avviato dal padre Alessandro alla vita militare, viene facilitata dal matrimonio celebrato a Parigi il 9 marzo 1796 tra sua madre Giuseppina ed il giovane generale Napoleone Bonaparte. Dopo aver seguito il patrigno nella spedizione in Egitto, Eugenio si distingue in Italia nella battaglia di Marengo (14 giugno 1800); a soli 22 anni raggiunge il grado di generale. Napoleone, divenuto imperatore dei francesi, trasforma la Repubblica Italiana in Regno d'Italia, si fa proclamare Re d'Italia e nel giugno 1805 conferisce ad Eugenio Beauharnais il titolo di viceré d'Italia. Eugenio "ammirato per l'eleganza della persona, la gentilezza dei modi ed il brio della conversazione", pur tuttavia digiuno in fatto di politica, è portato a gestire la sua carica all'insegna di lussi e divertimenti.

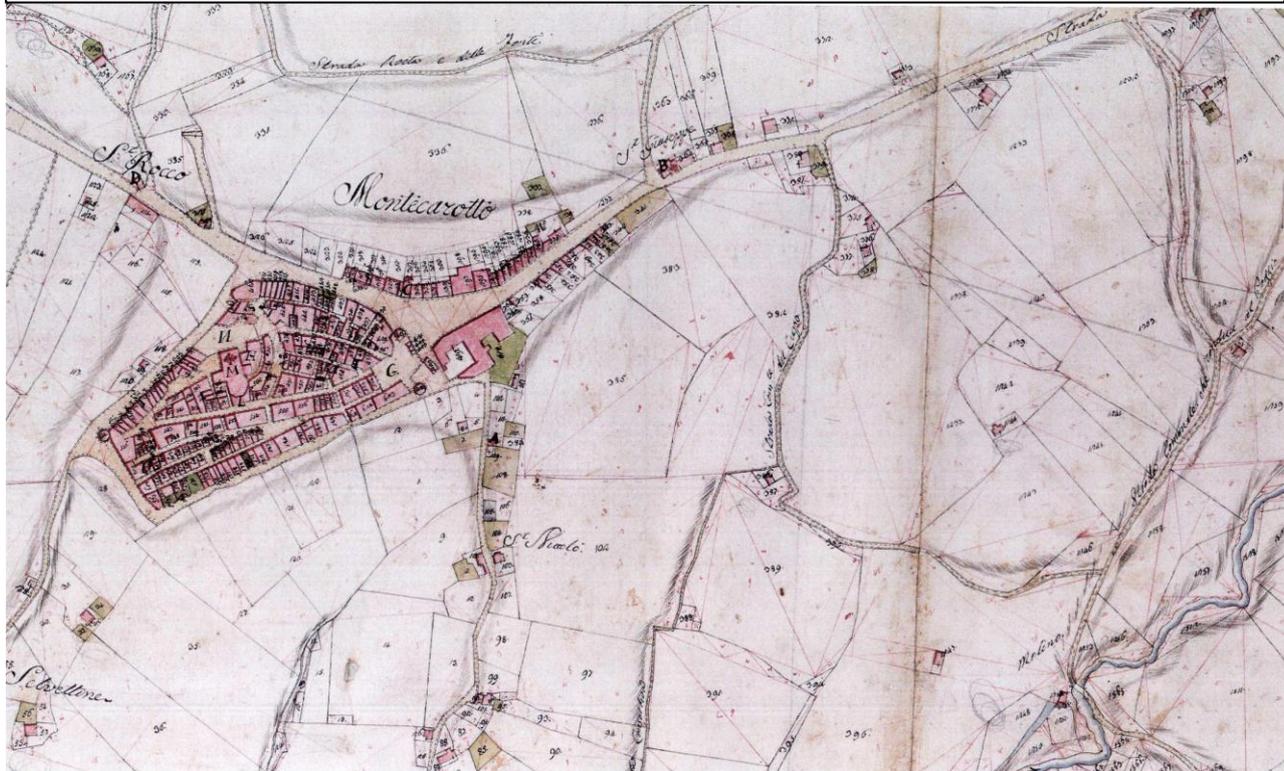
Napoleone, allo scopo di iniziare a tessere rapporti con le monarchie europee, si fa promotore del matrimonio tra Eugenio ed Augusta Amalia, figlia del principe di Baviera (in seguito Re con il nome di Massimiliano I), matrimonio che viene celebrato a Monaco il 14 gennaio 1806. Il 16 febbraio dello stesso anno, con il Quarto Statuto Costituzionale, Napoleone stabilisce che il "Principe Eugenio Napoleone [...] è adottato nostro figlio [...] la corona d'Italia dopo Noi e in mancanza di Nostri figli discendenti maschi legittimi e naturali è ereditato dal Principe Eugenio". Anche la sorella di Eugenio, Ortensia, è adottata dall'imperatore e data in sposa a Luigi Bonaparte, che era stato posto dal fratello sul trono d'Olanda; uno dei loro figli sarà il futuro Napoleone III.

Abbiamo già ricordato che il 30 aprile 1808 fu emanato il decreto di annessione delle Marche al Regno d'Italia. Con successivo decreto del 20 maggio 1808, Eugenio Beauharnais divide il Regno in 24 dipartimenti. Tre di questi erano nelle Marche e ripetevano le denominazioni di un decennio prima, anche se i confini e le divisioni territoriali non erano identici. Abbiamo così nuovamente i dipartimenti del Metauro con capoluogo Ancona, il Dipartimento del Musone con capoluogo Macerata ed il Dipartimento del Tronto con capoluogo Fermo. Jesi faceva parte ovviamente del Dipartimento del Metauro. In ciascun dipartimento viene insediato un prefetto, la cui figura è l'architrave di tutta l'organizzazione centralizzata dello Stato napoleonico; i prefetti rappresentano, a livello periferico, il potere dell'imperatore (o del re come nel caso dell'Italia), ed applicano rigidamente ed in modo uniforme le direttive impartite. Ogni dipartimento è diviso in distretti, al cui

vertice è posto, tranne in quello coincidente con il capoluogo, un viceprefetto (5 erano i distretti del Dipartimento del Metauro: Ancona, Pesaro, Senigallia, Urbino e Jesi). A sua volta ogni distretto era organizzato in Cantoni, i quali raggruppavano il territorio di diversi Comuni. La giurisdizione di Jesi riguardava l'intero distretto, non essendo questo articolato in cantoni. Montecarotto perse pertanto la qualifica di Capo Cantone, tornando ad essere semplice Comune, seppur di grado superiore a quelli limitrofi, con a capo un Sindaco.

Comune di Montecarotto – Cantone II° Distretto I° Dipartimento del Metauro

Fonte: Catasto Gregoriano – Archivio di Stato di Roma – Mappa datata 8 giugno 1815



La vita del Regno D'Italia non fu né lunga né felice, legata alle fortune napoleoniche. Nel luglio del 1808 Eugenio Beauharnais decretava la soppressione di tutte le congregazioni religiose, delle confraternite e delle associazioni religiose. Frati e monache vennero espulsi di nuovo dalle loro case. La soppressione delle congregazioni religiose con la contestuale espropriazione dei loro beni non venne eseguita nel primo periodo "giacobino" a Montecarotto, almeno non è giunta a noi memoria; venne invece attuata con particolare durezza nel 1810, interessando le due comunità religiose del Paese, il Monastero delle monache carmelitane di S. Maria Maddalena de' Pazzi ed il Convento dei Frati Minori dell'Osservanza di S. Francesco. La stella napoleonica stava tuttavia impallidendo ed il Regno d'Italia ne seguì le sorti. Nell'autunno del 1813 le armate napoleoniche, reduci dalla disastrosa ritirata dalla Russia, sono sconfitte a Lipsia dagli eserciti della coalizione. Giacchino Murat, nel tentativo di salvare il trono, si schiera con i vincitori e cerca inutilmente di convincere Eugenio a fare altrettanto. Anche il suocero lo invita a prendere le distanze da Napoleone, il cui impero ha ormai i giorni contati. Eugenio risponde che "certamente anche il re di Baviera preferirebbe un genero borghese ma onest'uomo ad un re traditore". Con Murat che avanza da sud (nel gennaio 1814 i napoletani sostituiscono i francesi ad Ancona) e gli austriaci da nord, il Regno d'Italia è oramai ridotto alla sola Lombardia. Eugenio ripara con il suo esercito nella fortezza di Mantova; qui viene raggiunto dalla notizia dell'abdicazione di Napoleone Bonaparte. Pochi giorni dopo, il 16 aprile 1814, Eugenio firma un armistizio con il generale austriaco Bellegarde; si impegna a far rientrare in patria tutti i soldati francesi ed ottiene quindici giorni di tregua per trattare il futuro del suo regno con le potenze vincitrici. Tuttavia, visto che la situazione stava precipitando, Eugenio rinuncia a difendere il suo trono ed il 26 aprile 1814 abbandona le sue truppe a Mantova e

si rifugia a Vienna; da quel momento Eugenio non ha più alcun ruolo né politico né militare in Italia. Il 3 maggio 1815 l'esercito austriaco sconfigge quello di Gioacchino Murat nella battaglia svoltasi nella piana di Tolentino, nei pressi del Castello della Rancia. Il 18 giugno avviene la definitiva sconfitta di Napoleone a Waterloo. Le potenze vincitrici, con il Congresso di Vienna, riportano indietro le lancette dell'orologio e ricollocano i vecchi sovrani nei rispettivi troni. L'Italia viene nuovamente divisa ed i vari Stati riconsegnati a chi li governava prima del 1796; viene così decretata anche la ricostituzione dello Stato Pontificio. Nel luglio 1815, ad Ancona, l'intendente generale austriaco cede le Marche al governo pontificio. Frati e monache possono tornare nei loro conventi da cui erano stati cacciati. Durante l'estate del 1815, le truppe austriache abbandonarono la Vallesina; nel nuovo assetto amministrativo scaturito dallo Statuto dello Stato Pontificio promulgato da Pio VI il 16 luglio 1816 non venne riproposto l'antico rapporto tra Jesi ed il suo contado; ogni Comune venne così ad avere autonomia amministrativa.

Nel frattempo, Eugenio raggiunge Monaco di Baviera dove il suocero Massimiliano I, oltre a conferirgli i titoli di *Duca di Leuchtenberg* e *Principe di Eichstadt*, mette a sua disposizione un elegante palazzo, dove vive insieme alla moglie, le quattro figlie ed i figli Augusto e Massimiliano, dedicandosi alle sue collezioni d'arte ed agli studi; da quel momento, Eugenio non è più conosciuto né ricordato con il suo cognome originario Beauharnais. Egli muore il 21 febbraio 1824 a soli quarantadue anni, lasciando numerosi figli imparentati con le maggiori case regnanti d'Europa.

12. L'APPANNAGGIO BEAUHARNAIS NELLE MARCHE ED A MONTECAROTTO

Forse pochi hanno sentito parlare dell'Appannaggio Beauharnais, eppure questa vicenda ha interessato le Marche ed anche Montecarotto per metà del XIX secolo. Per assicurare regolarità e continuità agli introiti necessari al mantenimento del viceré d'Italia e della sua famiglia, Napoleone, con il Nono Statuto del 15 marzo 1810, stabilisce che *“L'Appannaggio del Principe Eugenio Napoleone, nostro amatissimo figlio adottivo, sarà formato da tanti beni demaniali, quanti in ragione del cinque per cento diano un'annua rendita di un milione di lire italiane”*. I beni destinati a costituire l'Appannaggio del Viceré d'Italia sono parte di quelli appartenuti a conventi, monasteri, congregazioni ed altri enti religiosi, requisiti in base ad una legislazione già in vigore nell'Impero francese e subito introdotta nel Regno d'Italia. Già nel giugno 1805 il *“Decreto sull'organizzazione del Clero secolare, regolare e delle Monache”* aveva previsto che solamente i conventi ove i religiosi erano dediti all'istruzione, alla cura degli infermi e ad altre opere di carità sarebbero stati esenti da restrizioni e requisizioni, mentre i *“beni dei conventi non conservati agli istituti rispettivi e le case parimenti non conservate si aggogheranno al Demanio nazionale”*. I beni demaniali saranno poi messi in vendita ed il ricavato versato nelle casse del Monte Napoleone, istituzione che provvede a versare un assegno annuo di sostentamento ai religiosi che hanno subito provvedimenti di esproprio ed ai parroci che hanno una rendita annua inferiore alle 500 lire. Nell'aprile del 1806 un altro decreto, firmato Eugenio Napoleone, aveva previsto la confisca dei beni di proprietà delle abbazie e commende *“di qualsiasi Ordine straniero”* e delle confraternite. Nel 1810, un mese dopo la promulgazione del decreto sull'Appannaggio, questi provvedimenti vennero inaspriti: tutti gli ordini, compagnie, congregazioni, associazioni religiose, ecc. sono aboliti. Vengono fatte eccezioni solo per i vescovati, arcivescovati, i seminari, i capitoli cattedrali, i capitoli delle collegiate più insigni, le parrocchie e le succursali delle parrocchie, gli ospitalieri, le suore della carità e le altre case per l'educazione delle femmine [...] che giudicheremo con decreti speciali. L'art. 7 dello stesso decreto stabilisce inoltre che *“i beni degli stabilimenti soppressi d'ogni specie sono ceduti al Monte Napoleone che pagherà le pensioni”*. E' la prefettura del Monte Napoleone, in accordo con l'intendente di Eugenio, che decide quale parte dei beni incamerati dal demanio dovranno entrare a far parte dell'Appannaggio. Si tratta di beni ubicati nelle Marche, nei dipartimenti del Metauro e del Musone (Ancona, Chiaravalle, Corinaldo, Fano, Fossombrone, Jesi, Osimo, Pergola, Pesaro, Recanati, Senigallia e relativi circondari). Le perizie di stima vengono redatte nella seconda metà del 1810 dagli ingegneri Erasmo Lucini *“Commissario per il Demanio”* e Camillo Capsoni

“Commissario per l’Appannaggio”. Successivamente gli stessi beni vengono volturati con l’intestazione “*Appannaggio in assegno a S.A. il Principe Viceré Eugenio Napoleone*”. I fondi rustici sono in totale 2300 per un superficie complessiva di circa 23.000 ettari; sopra l’ingresso delle case coloniche dei poderi acquisiti viene posto un mattone recante uno scudo gentilizio con una “E” sormontata da corona. A volte, oltre ai terreni, passano in proprietà dell’Appannaggio gli edifici degli stessi conventi. Inoltre, l’Appannaggio incamera edifici vari e magazzini ubicati in campagna e funzionali alla conservazione dei prodotti agricoli; a questi vanno aggiunti 138 edifici urbani, alcuni dei quali palazzi di notevole dimensione e prestigio, utilizzati come uffici per l’amministrazione dell’Appannaggio oppure come abitazioni per impiegati, tecnici e fattori dipendenti della stessa amministrazione; infine, vengono anche acquisiti diversi opifici, mulini e frantoi. In sintesi, quello che va sotto il nome di Appannaggio Beauharnais è un immenso e variegato patrimonio, i cui proventi servono a coprire le spese del viceré, della sua famiglia e della sua corte, la cui amministrazione è demandata ad una complessa struttura. A capo di questa vi è l’intendente di Eugenio, il quale, a sua volta, si avvale di un considerevole numero di agenti, tecnici, fattori, amministratori ed impiegati, di cui alcuni provenienti da Francia e Germania.

In questo modo, nel 1810 i beni rustici ed urbani del monastero carmelitano di Santa Maria delle Grazie di Montecarotto vengono requisiti ed entrano a far parte dell’Appannaggio Beauharnais.

I rappresentanti delle nazioni che hanno fatto parte della coalizione vincitrice contro Napoleone Bonaparte si riuniscono a Vienna a partire dal novembre 1814 per decidere il futuro dell’Europa. L’obiettivo principale è quello di ripristinare il vecchio ordine sovvertito da oltre due decenni di sconvolgimenti provocati dalle armate napoleoniche che avevano esportato i principi della rivoluzione francese ed imposto nuovi governanti. Una delle pochissime concessioni fatte all’impero sconfitto riguarda proprio l’ex viceré d’Italia. L’art. 64, separato e segreto, del Protocollo di Vienna conferma il diritto di Eugenio Beauharnais ad “ottenere un adeguato insediamento fuori della Francia” pertanto “il Principe Eugenio recupererà e conserverà il libero ed intero usufrutto delle sue dotazioni e dei suoi particolari legati, sia mobili che immobili, in tutti gli Stati che fanno parte del Regno d’Italia”. Il suo contenuto, nonostante non si facciano nomi, è diretto contro l’unico Stato in cui insistono i beni dell’Appannaggio: lo Stato Pontificio. Il cardinale Ercole Consalvi, segretario di stato di Pio VII, che partecipa al Congresso di Vienna solamente in qualità di osservatore, viene tenuto all’oscuro di tutto ciò ed il 12 giugno 1815 firma un accordo con l’Austria che prevede la restituzione allo Stato Pontificio delle province ancora occupate dalle truppe imperiali. Solamente pochi giorni dopo, mentre si appresta a lasciare la capitale austriaca, Consalvi viene a sapere, da una fonte confidenziale, di “un articolo segreto sottoscritto solamente da alcune Potenze, relativo alla conservazione dell’Appannaggio del Principe Eugenio”. A conferma di quanto sopra, giunto a Roma apprende che, tra le condizioni poste dal ministro imperiale austriaco per la riconsegna dei territori spettanti allo Stato Pontificio, vi è anche l’assicurazione che ad Eugenio fossero conservati i beni dell’Appannaggio. L’intendente austriaco Dordi, *incaricato del governo delle Marche*, aveva nel frattempo emanato una circolare con cui invitava sindaci e podestà ad intervenire il 27 giugno 1815 presso la sua residenza nel palazzo dell’Appannaggio di Ancona, per la formale consegna dei beni dell’Appannaggio ubicati nelle province di Ancona e Macerata all’intendente di Eugenio conte Antonio Re. Consalvi, per ordine del Papa, scrive al ministro austriaco che “se per rispetto delle Alte Potenze si tratteneva di venire immediatamente alle vie di fatto contro il possesso dato in quei giorni al detto Principe nelle Marche e Legazioni, non poteva per coscienza, e per giustizia dispensarsi dall’avanzarne alle stesse Potenze i suoi vivi reclami”. Il ministro austriaco non gradisce affatto questa presa di posizione; esibisce al suo interlocutore il testo dell’articolo 64 e ne richiede l’applicazione. A questo punto il Papa si rende conto che non vi sono vie di uscita: se vuole ritornare in possesso dei territori che possedeva in Italia prima dell’arrivo di Napoleone deve accettare che l’ex viceré Eugenio (ora duca di Leuchtenberg e Principe di Eichstadt) conservi i beni dell’Appannaggio. Pio VII intende però mantenere le proprie posizioni di principio; il 3 dicembre farà convocare una riunione della Sacra Congregazione nel corso della quale i cardinali decidono che i beni destinati a tornare in proprietà

all'Appannaggio sono da considerarsi di dominio e proprietà della Santa Sede, la quale non riconosce legittimo quanto stabilito dall'art. 64. Gli austriaci continuano a rinviare la data di consegna dei territori, Consalvi invia una nota con cui dichiara di aver ottemperato a tutte le clausole del trattato con l'Austria e lamenta che lo Stato della Chiesa abbia subito un trattamento simile a quello di un paese nemico. Successivamente la Santa Sede, dopo aver ribadito la volontà di mantenere il "virtuale dominio" dei beni destinati alla casa ducale Leuchtenberg, informa i ministri degli esteri di Austria, Russia e Baviera che gli incaricati dell'Appannaggio non avrebbero trovato ostacoli nel prendere possesso dei beni medesimi.

Viene quindi intavolata una trattativa con il conte Antonio Re, dotato da Eugenio di pieni poteri, per cercare di alleggerire il più possibile le conseguenze derivanti dall'art. 64. Eloquentemente, a tale proposito, è la lettera che Consalvi scrive al delegato apostolico di Pesaro nel marzo 1816: "il Principe conserverà, e recupererà i suoi Beni dovunque siano; e in virtù della risposta data da Sua Santità per mio mezzo, non troverà opposizione andando in possesso dei Beni suddetti. [..] Siccome si stanno combinando alcuni dettagli, per effetto dei quali questo doloroso affare riceverà qualche alleggerimento (che è tutto quello che si poteva fare) gli ordini del S. Padre sono che da parte nostra non si debba porre alcun ostacolo, astenendosi solamente dal fare per ora alcun passo attivo". Dopo aver consigliato di evitare, per il momento, risposte scritte a qualsiasi richiesta, il segretario di stato prosegue affermando che l'intendente "ha proceduto verso il Governo Pontificio con tanta urbanità e moderazione, seguendo gli ordini espressi che ne ha dal Principe, che nell'affare doloroso di cui si tratta sicuramente ha procurato di addolcirlo". La lettera faceva seguito ad un serrato carteggio tra la S. Sede ed i delegati apostolici marchigiani, i quali, pressati da parroci, religiosi e succollettori addetti alla riscossione di affitti ed imposte, chiedevano lumi sull'atteggiamento da tenere nei confronti degli agenti dell'Appannaggio che chiedevano di rientrare in possesso dei beni. La S. Sede, interpellata in merito alla richiesta dell'agente Luigi Ravasi tendente ad ottenere libri contabili relativi ai beni dell'Appannaggio, risponde: "Dopo che sono stati ceduti i beni non potrà farsi a meno di consegnare anche le carte, tanto più che in gran parte sono quelle che all'epoca della ripristinazione del Governo Pontificio l'Agente fu costretto a rilasciare all'Amministrazione Ecclesiastica".

Già dalla fine del 1814 erano sorte dispute a causa della situazione che si stava delineando in merito ai beni dell'Appannaggio. Finalmente il primo maggio 1816 il cardinale Consalvi può scrivere ai delegati apostolici interessati che "l'Affare del Principe Eugenio è interamente ultimato". Una settimana dopo scrive agli stessi una lunga lettera in cui spiega i termini dell'accordo dandone un giudizio positivo. L'Istrumento di Enfiteusi de' beni esistenti nello Stato Pontificio assegnati sotto titolo di Appannaggio a Sua Altezza il Principe Eugenio Beauharnais nel Congresso di Vienna viene sottoscritto il giorno 8 maggio 1816 da mons. Luigi Ercolani - tesoriere generale della Camera Apostolica, autorizzato da uno specifico Chirografo del Pontefice - e dal conte Antonio Re, in possesso di procura firmata dal principe Eugenio. L'atto viene rogato da Niccolò Nardi, segretario e cancelliere della Camera Apostolica, e Valerio Poggiali, Notaro Collegiale della Curia del Campidoglio. In questo documento, dopo aver premesso che si sono rivelate inefficaci le rimostranze " .. avanzate alle Alte Potenze .. ", viene riaffermato che il S. Padre ha tenuto "una condotta meramente passiva nella ferma intenzione di conservare il virtuale dominio di detti Beni". Più avanti si prende atto che l'intendente di Eugenio "dimostrando sentimenti non equivoci di ossequio, e devozione verso la Santa Sede Apostolica" si è dichiarato pronto a riconoscere alla S. Sede "il diretto dominio di tutti e singoli i beni". Viene quindi specificato che i beni vengono concessi in Enfiteusi al principe, ed alla sua discendenza "mascolina e femminile" fino all'estinzione della discendenza stessa, per un canone annuo di 4000 scudi romani da pagarsi a Roma alla vigilia della festività dei S.S. Pietro e Paolo. I punti principali dei successivi articoli del contratto sono i seguenti:

- il principe concessionario può vendere, senza alcun vincolo tranne un atto di omologazione da parte della Tesoreria generale pontificia, l'ottava parte dei beni. Su questi beni esiste un diritto di prelazione, con ribasso, da parte della S. Sede. Se questo diritto non venisse esercitato, il valore di quanto alienato verrà defalcato dal valore complessivo dei beni dell'Appannaggio;

- i beni debbono rimanere liberi, esenti da vincoli, così come assegnati;
- la somma di 4000 scudi annui è fissa e invariabile, non si potrà chiedere nessuna diminuzione, anche in caso di “terremoto, inondazione, grandine, malattia di bestiame, siccità, peste, fame, grilli, incendi”;
- nel termine di nove anni è riservato alla S. Sede il diritto di rientrare in possesso dei beni dietro il pagamento di 3.170.570 scudi e 9 bajocchi (pari a 17.000.000 di lire) da versare in tre rate.

Nei giorni successivi si procede alla riconsegna dei beni ai rappresentanti dell'Appannaggio. Ovviamente il fatto che conventi e congregazioni religiose fossero costretti a rinunciare alle loro proprietà, solamente pochi mesi dopo esserne rientrati in possesso, non rimane senza conseguenze negative. In un appunto, preparato in vista di un'udienza presso il papa Pio VII, troviamo scritto che, dopo il contratto stipulato con il Principe, i religiosi delle diocesi hanno perduto i loro beni e, se si vuole che i loro conventi sussistano, chiedono di essere compensati.

Nell'aprile 1817 l'intendente generale della casa ducale Leuchtenberg adempie alla formalità del deposito, presso la Camera Apostolica, dello Stato dei Beni dell'Appannaggio. Tale documento è stato ricavato dall'elenco e dalle perizie redatte sei anni prima dai commissari del Regno Italico, con le correzioni dovute al tempo e ad ulteriori verifiche sul posto. Antonio Re, nell'informare il tesoriere generale di quanto sopra, afferma che il valore complessivo dei beni è superiore ai 17.000.000 di lire stabiliti dagli accordi, precisando però che “questo viene indicato per precisione, e non perché debba essere rivalutato qualora si verificasse la redenzione”. Dovranno essere invece oggetto di prezzo a parte, sempre in caso di redenzione, il bestiame e le migliorie. Nella lettera viene poi affermato che il principe Eugenio “dimostra il suo attaccamento al Santo Padre” offrendo alla Chiesa ed agli ordini religiosi particolari condizioni di favore nel caso volessero tornare in possesso di tutti o parte dei beni riguardanti l'ottava parte. Per evitare però la dispersione dei beni medesimi si propone di assoggettare gli stessi, tolta l'ottava parte o altre cose indicate dalla S. Sede, al vincolo del Fedecomesso. Anche se non precisato nel contratto, l'intendente afferma che l'eventuale acquisto dei beni da parte della S. Sede non potrà avvenire scegliendo in ordine sparso, magari i migliori. Propone quindi che i beni vengano raggruppati in tre lotti (uno per ciascuno dei distretti di Pesaro, Senigallia ed Ancona) vendibili singolarmente. Il Tesoriere Generale risponde, due mesi dopo, approvando lo Stato Generale e dando un giudizio favorevole riguardo alla divisione in tre lotti ed al vincolo del Fedecomesso, in merito però alle condizioni favorevoli offerte per l'acquisto dell'ottava parte afferma: “Il Santo Padre non può profittare [...] per le presenti circostanze del pubblico erario, lo tiene a calcolo”. Lo Stato Pontificio rinuncia così a rientrare subito in possesso di una consistente parte dei beni che era stato costretto a cedere.

Le clausole del contratto di enfiteusi vengono rispettate da entrambe le parti senza che sorgano, nell'immediato, particolari divergenze o dubbi circa la loro interpretazione ed applicazione. Le autorità vaticane, consapevoli di aver strappato il massimo, soprattutto con la conservazione del principio che la proprietà dei beni rimaneva allo Stato Pontificio, collaborano in questa direzione.

Negli stessi anni la vita di Eugenio Beauharnais volge al termine. Nell'aprile 1823 è colpito da ictus cerebrale e muore il 21 febbraio 1824, all'età di 43 anni, a Monaco. Il suo testamento stabilisce che le proprietà dell'Appannaggio vanno in eredità ai figli sotto la tutela della moglie Augusta Amalia di Baviera. Alcuni anni più tardi il primogenito Augusto cede alle sorelle ed al fratello Massimiliano, nato nel 1817, una somma in danaro pari al valore della loro parte di beni. Una apposita clausola prevede che Massimiliano, allorché raggiunga la maggiore età, possa in qualsiasi momento richiedere la sua parte in natura; in particolare gli spettano tutti i beni ubicati nel distretto di Jesi ed altri insistenti in quello di Ancona. L'Istrumento di divisione fra le S.S.A.A. li Principi e Principesse figli ed eredi di S.A.R. il Principe Eugenio Duca di Leuchtenberg viene esibito e depositato presso la Segreteria e Cancelleria della Camera Apostolica il 2 gennaio 1834. La S. Sede approva questa divisione a condizione che rimanga l'obbligo del pagamento in solido del canone annuo. Successivamente, dietro richiesta di Augusto ed Amalia e con un apposito atto del tesoriere generale pontificio, viene concesso che il canone venga pagato “ognuno per la sua parte”.

Augusto muore, in giovane età, nel 1835; in base al suo testamento i beni vanno per un sesto alla madre e i rimanenti cinque sestimi a Massimiliano. Quest'ultimo sposerà in seguito la granduchessa Maria, figlia dello zar Nicola I, potendo così fregiarsi del titolo di Altezza Imperiale. Il suo intendente generale, il commendator Filippo Roux de Damiani, residente ad Ancona, viene nominato Consigliere di Stato di sua maestà l'Imperatore di tutte le Russie.

Nel 1838 Massimiliano e sua madre, nel corso di una delle visite ai loro possedimenti nelle Marche, sono accolti a Jesi con "feste dal popolo e cortesie dal vescovo Ostini". La duchessa ricambia accettando di cedere il convento di S. Domenico, necessario alla curia per spostarvi il seminario, in permuta con un edificio di minor valore. Massimiliano dona alla città la struttura ornamentale in pietra, che incornicia l'orologio, posta alla sommità del Teatro della Concordia (oggi Teatro Pergolesi).

Per amministrare i beni dell'Appannaggio Leuchtemberg la casa ducale si avvale di un apparato a capo del quale vi è un Ufficio Centrale che ha sede ad Ancona e da cui dipendono 11 Amministrazioni periferiche: Osimo, Ancona, Recanati, Jesi, Chiaravalle, Senigallia, Corinaldo, Pergola, Fano, Pesaro e Fossombrone. L'introduzione di tecniche moderne, a volte importate dalla Germania, nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, le migliorie apportate e le nuove colture introdotte, hanno effetti positivi sulla rendita dei fondi. Anche in una relazione preparata per il Pontefice viene riconosciuto che, in special modo dopo il cambio di guardia nella carica di intendente del casa ducale, avvenuto nel 1836, tra il conte Antonio Re e Roux de Damiani, la redditività dei terreni è notevolmente aumentata. Anche le condizioni di vita dei coloni conoscono un leggero miglioramento, sebbene i loro rapporti con chi dirige l'azienda e amministra i poteri rimangano improntati al paternalismo. In particolare, viene incrementata la produzione di vino e cereali. La casa ducale Leuchtemberg, dopo aver sviluppato l'attività serica a Fossombrone, dove era stata impiantata una filanda, la importa nella bassa vallata dell'Esino; nel Palazzo dell'Appannaggio di Jesi si svolge il mercato dei bozzoli.

La presenza dell'Appannaggio Leuchtemberg continua ad essere, per lo Stato Pontificio, una spina nel fianco. L'amministrazione dell'Appannaggio, con proprie strutture e propri funzionari, ha creato delle vere e proprie "isole" all'interno delle quali si è andato determinando un vuoto di potere da parte della classe dirigente papalina. A questo bisogna aggiungere le mancate entrate tributarie e, non ultimo, i fattori socio-culturali: migliaia di contadini analfabeti, tradizionalmente devoti in tutto e per tutto ai parroci, si trovano a dipendere da persone estranee allo Stato Pontificio; in qualche caso si tratta addirittura di stranieri non cattolici. Inoltre, di norma, gli amministratori dell'Appannaggio hanno verso i loro contadini un comportamento migliore rispetto al resto dei proprietari terrieri, siano essi ecclesiastici o laici. Anche questo fatto provoca turbative nella gestione del potere.

Occorre quindi venire fuori da questa situazione. Alcuni tentativi di riscatto, portati avanti dopo il 1825 sotto il pontificato di Leone XII, non erano andati in porto causa il rifiuto della duchessa Amalia o la insufficienza di fondi da parte della S. Sede. Le cose cambiano quando entra in scena il cardinale Antonelli. Nel gennaio 1845 monsignor Antonelli viene nominato pro-tesoriere generale, di fatto ministro delle finanze. Gli viene affidato l'incarico di mettere ordine nelle finanze pontificie, dissestate da anni di gestione piuttosto allegra del tesoriere generale, cardinale Tosti. Nemmeno i prestiti ottenuti, negli anni trenta, dai Rothschild (una dinastia di banchieri, di origine ebraica, le cui attività si estendevano a molte capitali europee) e dai principi Torlonia erano infatti riusciti a risanare i bilanci dello Stato Pontificio. Antonelli ha le idee chiare sul modo in cui lo Stato Pontificio, pur non avendo le disponibilità finanziarie necessarie, possa porre fine all'Appannaggio Leuchtemberg e rientrare in possesso dei beni. Si mette subito al lavoro ed in pochi mesi porta a termine l'operazione. Nel 1846 muore papa Gregorio XVI ed il suo successore Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia), che certamente aveva apprezzato l'operato di Antonelli in questa vicenda, lo nomina cardinale; questo indipendentemente dal fatto che lo stesso non avesse mai preso i voti sacerdotali e diaconali. Nel marzo 1848 Antonelli viene nominato segretario di stato

Antonelli, in qualità di sostituto alla Segreteria di stato, aveva già sondato la disponibilità di Massimiliano di Leuchtemberg a vendere i beni dell'Appannaggio. Durante uno dei frequenti soggiorni nelle Marche, in cui il duca era intento principalmente a praticare battute di caccia nella sua tenuta di Monterado, riesce ad ottenere l'assenso di Massimiliano e ad intavolare trattative. Si rivolge quindi, all'indomani della sua nomina a pro-tesoriere generale, al ramo napoletano e parigino dei Rothschild, proponendo loro la concessione di un prestito obbligazionario garantito da ipoteche sui beni. Nel frattempo, contatta alcuni ricchi rappresentanti della nobiltà e della borghesia romana proponendo loro l'acquisto dei beni dell'Appannaggio e la successiva vendita in piccoli lotti.

Massimiliano, il 20 agosto 1844, aveva firmato da Pietroburgo una delega con cui Roux de Damiani viene autorizzato "in nome mio e vece alienare tutti, o in parte i Beni rustici, urbani, semoventi, crediti e mobili di qualunque natura e ispece e tutto quanto insomma posseggo negli Stati della S. Sede in Italia, al prezzo, o prezzi che riterrà più convenienti, a pronti contanti ovvero accordando dilazione al pagamento del detto prezzo autorizzando anche ricevere cartelle di credito facenti parte del Consolidato Romano fruttifero al cinque per cento". La delega di Amalia, sempre a favore di Roux de Damiani, era stata autenticata da un notaio di Monaco di Baviera. Il 21 gennaio 1845 si tiene "nelle stanze vaticane" una adunanza della Congregazione Cardinalizia con all'ordine del giorno: Parere sul contratto iniziato colla Casa Ducale di Leuchtemberg. Nella relazione predisposta per l'occasione, firmata dal tesoriere generale Tosti, si esprime parere favorevole all'acquisto osservando tuttavia che il prezzo di scudi 4.000.000 sembra essere troppo elevato, proponendo quindi di ridurlo a 3.800.000. Si suggerisce poi che tale prezzo venga pagato in "consolidato, anche vincolato, trasferendosi sui fondi con iscrizione ipotecaria da prendersi di ufficio i vincoli delle Cartelle date in pagamento". Si consiglia inoltre di rivendere quanto prima i beni medesimi. Queste proposte sono approvate e trasmesse al Papa. Gregorio VI approva lo schema di contratto predisposto da mons. Antonelli; quest'ultimo, alle 12 del giorno 8 marzo, convoca in Vaticano Roux de Damiani per la firma. Successivamente il Papa, con Chirografo del 22 marzo, autorizza definitivamente il cardinale Mattei alla firma del contratto e stabilisce "di fare intervenire alla solenne stipulazione Sua Em.za Rev.ma Mons. Giacomo Antonelli della Santità di Nostro Signore e Sua Rev.ma Camera Apostolica Pro-Tesoriere Generale per farli insieme alla medesima Em.za Sua".

Una settimana dopo, il 3 aprile 1845, davanti al segretario e cancelliere della R.C.A. Felice Argente viene firmato il contratto in cui si prevede che Massimiliano di Leuchtemberg ed Amalia di Baviera cedano alla S. Sede tutte le proprietà possedute nello Stato Pontificio alla data del 31 dicembre 1844. In cambio ricevono la somma di 3.750.000 scudi romani (pari a 20.250.000 franchi) che la Tesoreria Generale pontificia ottiene in prestito dai Rothschild. I banchieri parigini reperiscono la somma emettendo 20.250 obbligazioni da 1000 franchi cadauna. Agli acquirenti di tali titoli viene garantito un interesse del 5%, pagabile in due rate annuali dai "Rothschild Fratelli in Parigi". Il prestito è garantito da una ipoteca generale sui beni posseduti dallo Stato Pontificio.

Filippo Roux de Damiani alcuni giorni dopo scrive una lettera in cui si esprimono ringraziamenti e devozione nei confronti del papa e si afferma che il dono ricevuto (una effigie di Gregorio XVI) dimostra "l'esito soddisfacente del contratto".

Nel frattempo, ad appena tre settimane dall'acquisto dei beni, Antonelli aveva ultimato le trattative e le procedure relative all'alienazione dei beni stessi. Il 24 aprile viene infatti stipulato il Contratto di Compra e vendita de' Beni dell'Appannaggio tra la S. Sede ed i Principi Giulio Cesare Rospigliosi Pallavicini e Marc'Antonio Colonna, il Signor Agostino Feoli, il Signor Avvocato Enrico de Dominicis. Il prezzo è fissato in 3.880.000 scudi rateizzati in 12 anni; gli acquirenti si impegnano a rivendere i beni al dettaglio, entro il termine di 12 anni. Nella rivendita deve essere data priorità alle offerte degli enti religiosi e morali e dei cittadini dello Stato Pontificio, in mancanza di cui potranno essere ammesse solo le offerte provenienti da cittadini italiani.

Con questa duplice operazione, il cui merito viene quasi unanimemente riconosciuto ad Antonelli, lo Stato Pontificio riesce, dopo 30 anni, ad annullare gli effetti negativi di quello che

considerava un torto subito, recuperando la piena sovranità su una grossa porzione del suo territorio. Per di più ne ottiene anche vantaggi per le sue esangui casse.

Il 15 febbraio 1846 il cardinale Ostini, prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi ed ex vescovo di Jesi, invia ai vescovi ed ai capi delle corporazioni morali ed ecclesiastiche dello Stato Pontificio una circolare in cui spiega che la società acquirente dei beni dell'ex Appannaggio si è assunta l'obbligo di preferire, nelle parziali rivendite, le "offerte dei luoghi pii". Pertanto, occorre informare tutti gli interessati sollecitandoli a fare il possibile per entrare, o rientrare, in possesso dei beni medesimi. Gli Acquirenti, per venire incontro alle esigenze di enti religiosi e della piccola proprietà, si dichiarano disponibili a frazionare al massimo le vendite ed accettare pagamenti rateali.

La maggior parte delle 423 rivendite effettuate dagli Acquirenti dal 1847 al 1856 si riferiscono a piccole e medie proprietà. Venti sono invece le vendite che riguardano grandi tenute (valore superiore ai 25.000 scudi): nella metà di questi casi gli acquirenti hanno il titolo di conte, marchese o principe. Una delle vendite di maggior importo riguarda Sua Santità Papa Pio IX: fondi rustici ed urbani, a Senigallia, per un valore di 130.267 scudi. Solamente 45 sono le alienazioni a favore di ordini religiosi, congregazioni, parrocchie, confraternite ecc.

Nel 1858, trascorsi i 12 anni, termine entro i quali tutti i beni dovevano essere alienati, circa un quinto degli stessi è rimasto invenduto: si tratta di fondi rustici ed urbani ubicati per la maggior parte ubicati nella bassa vallata dell'Esino (un tempo appartenuti ai Cistercensi di Chiaravalle), il Palazzo di Ancona, un Palco al Teatro. Vengono acquistati, nell'agosto 1858, da tre commercianti anconetani (Tarsetti, Bonomi e Rebighini) dietro garanzia firmata da una ditta svizzera, operante ad Ancona, la Blumer et Jenny. I nuovi acquirenti provvederanno, soprattutto dopo che le Marche entreranno a far parte dell'Italia unita, a rivendere i beni.

Le complesse vicende legate all'Appannaggio Leuchtemberg si concludono, a mezzo secolo dal loro inizio, in modo abbastanza soddisfacente per tutti gli attori interessati. Quando però, dopo il 1860, le Marche entreranno a far parte dell'Italia unita molto verrà rimesso in discussione. In particolare, le lancette dell'orologio torneranno indietro per conventi e monasteri: sia per quelli ripristinati nel 1815 che per quelli, facenti parte dell'Appannaggio, rientrati in possesso dei loro beni dopo il 1845. Lo Stato sabauda procede infatti allo scioglimento di molti ordini e congregazioni religiose; gli edifici da loro abitati ed i terreni posseduti sono incamerati dal demanio per poi essere venduti, o utilizzati per finalità pubbliche. L'ingresso delle truppe piemontesi nel Lazio ed a Roma, nel settembre 1870, metterà poi la parola fine allo Stato Pontificio imponendo al Papa Re di rinunciare al potere temporale.

Riguardo gli altri protagonisti delle vicende narrate ricordiamo che Augusta Amalia di Baviera muore a Monaco il 13 maggio 1851 e che gli ultimi anni della sua vita sono rattristati dalle "frequenti notizie che travagliano la gracile esistenza di Max, l'ultimo dei suoi figli". Il resto dell'esistenza di Massimiliano non appare quindi senza problemi, pur avendola trascorsa tra gli agi della corte imperiale di Pietroburgo fregiandosi del titolo di principe Romanovsky.

11. LE VICENDE DEI BENI URBANI E RUSTICI DEL MONASTERO DI S. MARIA DELLE GRAZIE IN RIFERIMENTO ALL'APPANNAGGIO BEAUHARNAIS.

Abbiamo già ricordato che le suore carmelitane rimasero nel convento annesso alla Chiesa di S. Filippo fino al 1810, anno in cui ne furono allontanate a causa del decreto napoleonico che espropriò il fabbricato. Con il Congresso di Vienna del 1815, i beni del monastero vennero riconfermati in appannaggio ad Eugenio Beauharnais, viceré d'Italia.

In data 6 novembre 1823 la Chiesa di S. Maria delle Grazie viene ceduta gratuitamente dall'Appannaggio Beauharnais alla Congregazione di S. Filippo Neri di Montecarotto (è l'unico caso di cessione gratuita insieme a quella di due mulini a favore della collegiata di Montefano). I restanti beni urbani e rustici verranno invece venduti successivamente all'Amministrazione

dell'Ospedale da pochi anni fondato. Approfondiremo quindi in questo paragrafo le vicende che portarono alla cessione da parte dall'Appannaggio Beauharnais dei beni in precedenza posseduti dal soppresso monastero carmelitano di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Nel 1801 venne fondata a Montecarotto la Confraternita di S. Filippo Neri grazie all'interessamento ed allo zelo dell'oratoriano padre Bernardino Bucci, confraternita che era stata eretta nello stesso anno dal cardinale Giambattista Caprara, vescovo di Jesi. Inizialmente la Confraternita di S. Filippo venne sistemata nella Chiesa del SS. Nome di Dio, allora appartenente alla Confraternita del Gesù, poi passata, nel 1808, in proprietà della Collegiata. Fino al 1824 la Congregazione di S. Filippo ebbe sede in quella Chiesa, ma dopo quella data non fu più possibile a causa del consistente aumento del numero dei fedeli devoti al Santo. Il prefetto dell'Oratorio, Marcello Tommasetti, avendo preso atto dell'impossibilità di continuare ad officiare nella suddetta Chiesa, implorò la mediazione del Vescovo di Jesi, Cardinale Cesarei, per ottenere dal Principe Eugenio Beauharnais la cessione gratuita della Chiesa del soppresso monastero di S. Maria delle Grazie, a quel tempo chiusa e non utilizzata.

Nell'archivio parrocchiale sono conservate una serie di lettere relative a questa vicenda. In particolare, con nota del 14 agosto 1822, il Vescovo di Jesi, Cardinale Franco Cesarei Leone, informa D. Marcello Tommasetti, prefetto della Congregazione di S. Filippo Neri, che il Tesoriere ha espresso parere favorevole alla cessione della Chiesa di S. Maria delle Grazie *“mediante legale istromento alla locale Congregazione dell'Oratorio, con l'obbligo della futura manutenzione, che è ciò, che si domandava già dal S. Intendente dell'Appannaggio con sua lettera del 12 luglio 1821”*. Successivamente, l'agente dell'Appannaggio Serafino Salvati scrive da Monteroberto in data 22 novembre 1822 una missiva al Vescovo di Jesi Cesarei con cui informa di aver ricevuto dal Cavaliere Antonio Rè, intendente di S.A.R. il principe Eugenio, una lettera in data 21 agosto 1822 riguardante la cessione della Chiesa di S. Maria delle Grazie in Montecarotto.

Con nota riservata del 31 agosto 1823, indirizzata al cardinale Ercole Consalvi, segretario di Stato di Pio VII, D. Marcello Tommasetti scrive: *“Non può immaginarsi quanto grande sia stato il giubilo, che ha inondato il cuore di ognuno di questi Abitanti inteso appena da me, che l'Eminenza O'ra R'ma con suo veneratissimo Foglio del dì 13 andante n.° 16204 si era degnata di accordare il desiato permesso di potersi stipulare l'Istromento della gratuita Cessione della Chiesa di Santa Maria delle Grazie fatta con Beneplacito Apostolico da Sua Altezza il Principe Eugenio a questa Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri per essere incapace l'antica di contenere il numero di Fratelli che concorrono agli Esercizi di pietà senza pagare la Tassa di Registro, spesa che non avrebbe potuto, e non potrebbe sostenere la Congregazione mancante di ogni mezzo, essendo mantenuta alla meglio possibile dalle spontanee oblazioni de' Fedeli”*. Prosegue dicendo: *“Si sarebbe già stipulato a quest'ora l'anzidetto Istrumento, ma il Preposto del Registro di Jesi ha creduto di dover attendere qualche Istruzione in proposito da Monsignor Tesoriere, che niente gli ha scritto fin qui. In questo stato di cose supplico con tutto il mio spirito l'innata bontà dell'Eminenza O'ra R'ma a degnarsi di far sì, che il lodato Monsignor Tesoriere dia gli ordini opportuni per veder definito quest'affare, che interessa moltissimo per la maggior gloria di Dio, e per maggior vantaggio spirituale delle anime. Chiedo intanto benigno perdono dell'incomodo, che le reco, e pieno della più ossequiosa stima, e del più distinto rispetto m'inchino al bacio della Sacra Porpora, e disposto sempre a suoi veneratissimi comandi ho l'onore di sottoscrivermi”*.

Sempre in data 31 agosto 1823, D. Marcello Tommasetti scrive al Vescovo di Jesi, Cardinale Franco Cesarei Leone, che: *“Non si è potuto stipulare ancora il noto Istromento di Cessione della Chiesa di S. Maria delle Grazie fatta dal Principe Eugenio a questa Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, perché Monsignor Tesoriere ha mancato di partecipare al Preposto del Registro di Jesi la grazia accordata dall' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Consalvi della esenzione della spesa del Registro, come costa dal suo veneratissimo Foglio del dì 13 andante n. 16104.....”*.

Il 4 settembre 1823 lo stesso Tommasetti invia una lettera ad Ercole Consalvi nella quale annota che: *“Teri si ricevette dal Preposto del Registro di Jesi la consolante notizia, che Monsigno*

Tesoriere lo ha reso edotto della grazia benignamente accordata dall'Eminenza O'ra R'ma per divenire alla stipulazione dell'Istrumento di Cessione di questa Chiesa di Santa Maria delle Grazie ai Fratelli dell'Oratorio di S. Filippo Neri senza pagare la Tassa del Registro....” Nello stesso giorno scrive al Vescovo di Jesi in questi termini: “Mi credo in dovere di prevenire l'Eminenza O'ra R'ma che Monsignor Tesoriere ha già notificata nel giorno di ieri al Preposto del Registro di Jesi la grazia concessa dall'E'mo e R'mo Sig. Cardinale Consalvi di potersi stipulare il noto Istromento senza pagare la Tassa del Registro. Ho scritto al Sig. Cancelliere Mancini, ed al Sig. Salvati per sapere il giorno preciso in cui aggio trasferirmi in Jesi per divenire all'atto della stipulazione di detto Istromento.....”.

Passano poche settimane ed il 5 ottobre 1823 D. Marcello Tommasetti scrive nuovamente al Vescovo di Jesi, Cardinale Franco Cesarei Leoni, in questi termini: *“A fronte di replicate Lettere scritte al Sig. Serafino Salvati e dal Sig. Cancelliere Vescovile Mancini, e da me, onde si fosse indotto una volta di accedere alla stipulazione dell'Istromento di Cessione della nota Chiesa di S. Maria delle Grazie a favore di questa Congregazione dell'Oratorio, Egli ha fatto sempre da sordo. Il dì 23 dello scorso mese mi parlarci in Jesi, e mi disse che prima doveva seguire la separazione della Chiesa suddetta dal Monastero, e che in breve si sarebbe ciò effettuato; ma si vede che non se ne dà alcuna premura, sebbene ne sia stato incaricato in proposito con lettera ufficio dei 2 ottobre del passato anno 1822 N.º 685 dal Sig. Cavaliere Re' Intendente dell'Appannaggio di S.A.R. il Principe Eugenio. Prego pertanto col maggior fervore dello spirito mio l'innata bontà dell'Eminenza O'ra R'ma a degnarsi di scrivergli, onde solleciti di adempiere al suo dovere, lusingandomi, che non avrà Egli coraggio di darle una negativa. Questo ritardo cagiona malcontento nei Fratelli di questa Congregazione dell'Oratorio, perché avvicinandosi l'inverno, ed avendo bisogno la Chiesa di qualche ristauero particolarmente del tetto, che quasi è del tutto rovinato, può derivarne danno notevole se si trascura più oltre, tanto più che il suddetto ristauero è a carico della mia povera Congregazione, come bene si rileva dalla citata lettera del Sig. Cavaliere Re'. Dall'animo generoso dell'Eminenza O'ra R'ma spero, anzi tengo per certo questo favore, assicurandola che farà a tutti noi cosa gratissima, e noi tutti nelle deboli la fervorose nostre orazioni non cesseremo mai di pregare il Signore e S. Filippo per la sua lunga conservazione, augurandole colla massima effusione del nostro cuore tutte quelle consolazioni spirituali e temporali che può mai desiderare. Imploro pertanto benigno perdono dell'ardire, che ho preso, e con pienezza della più ossequiosa stima, e del più distinto rispetto le bacio la S. Porpora, e mi gloria segnarmi”.*

Il documento sicuramente più interessante della vicenda in esame è la lettera del 13 dicembre 1823 scritta da D. Marcello Tommasetti ed inviata a Monaco a Sua Altezza Reale il Principe Eugenio Beauharnais - Duca di Leuchtenberg e Principe di Eichstadt, lettera che di seguito trascriviamo integralmente: *“Quale e quanto grande sia stato il giubilo, da cui sono rimasti compresi questi abitanti per la gratuita cessione della Chiesa del ex-monastero di Monache fatta dal magnanimo cuore di ... Altezza Reale alla congregazione dei Fratelli dell'Oratorio di S. Filippo Neri, non ho termini per esprimerlo. Il Vostro Nome, Augustissimo Principe, sarà sempre immortale in questo luogo. Fin dal dì 6 del perduto mese fu stipulato l'Istrumento di Cessione col beneplacito apostolico e colla esenzione di non pagare la Tassa proporzionale per grazia accordata dall'E'mo e R'mo Sig. Cardinale Ercole Consalvi già Segretario di Stato. La Congregazione dell'Oratorio suddetto però non ha capitali, ed è sostenuta alla meglio possibilità dalle spontanee oblazioni de' fedeli, ha dovuto e deve soggiacere a vistose spese per il riattamento della nominata Chiesa nell'interno, e nell'esterno, per provvedere i Sagri Bronzi, e per la costruzione del nuovo campanile, non essendo stato concesso il vecchio. Ciò è motivo di non potersi officiare per ora tal Chiesa, non essendovi mezzi per far fronte a tutte le spese, se Dio benedetto e S. Filippo non aprono qualche porta. Io per me non posso dimostrare in altro modo a ... Altezza Reale la generale sensibilità e gratitudine per si fatto piacere segnalatissimo, se non se con augurando a Voi e a tutta la vostra augustissima Famiglia nella ricorrenza delle prossime Sante Feste Natalizie per parte anche dei Fratelli della Congregazione suddetta, e di tutti*

questi abitanti lunga serie di anni ricolmi di tutte quelle consolazioni spirituali e temporali, che potete, e saprete desiderare. Il nascente Bambino sia quello che si degni di esaudire i nostri voti, come gli si porgeranno colla massima effusione del Cuor nostro..... intanto ...Altezza Reale di aggradire l'omaggio di questi voti, ed augurandomi di essere impiegato nell'esecuzione de' vostri pregiatissimi comandi pieno della più alta stima e del più ossequioso rispetto ascrivo a mia gloria di segnarmi.

Di..... Altezza Reale

Ancona Montecarotto 13 Xbre 1823

A Sua Altezza Reale

Al S. Principe Eugenio Beauharnais

Duca di Leuchtenberg Principe di Eichstadt

Monaco

Umilissimo, Devotissimo e Obbedientissimo Servo vero

D. Marcello Tommasetti della Congregazione dell'Oratorio

12. LA TRASFORMAZIONE DEL CONVENTO ED IL SUO UTILIZZO PER ALTRE FINALITA' A PARTIRE DALLA META' DEL 1800

Successivamente, ritornato di proprietà ecclesiastica, il monastero ospitò la scuola femminile delle suore giuseppine stabilitesi in paese e divenne la prima sede della Cassa di Risparmio locale fondata nel 1873. Inoltre, ospitò anche l'Ospedale civile, prima che fosse trasferito nell'ex convento di S. Francesco; in particolare, la commissione che amministrava e controllava l'Opera Pia deputata alla gestione dell'Ospedale, grazie al corposo patrimonio accumulato, poté permettersi operazioni finanziarie di un certo livello, come l'acquisto di parte dei locali dell'ex convento delle carmelitane facente parte dell'appannaggio Beauharnais.

Come appena accennato, l'altra Opera Pia importante per il periodo in esame è l'istituto per l'educazione delle fanciulle, fondato a Montecarotto a metà del 1800. A tal proposito, ricordiamo che intorno alla metà del secolo precedente un sacerdote, Don Maurizio Santi, aveva istituito a San Marcello una scuola affidata alle Maestre Pie per la formazione cristiana e professionale delle fanciulle del paese, scuola completamente gratuita, una delle prime, se non la prima del genere fondata nelle Marche. Qualche decennio dopo a Jesi il Vescovo Baldassini fondava e finanziava l'Istituto della Divina Provvidenza per l'educazione delle fanciulle povere, detto poi Orfanotrofio, o "Pupille", dando ad esso il monumentale edificio, allora realizzato, accanto all'Arco Clementino.

Nel 1843 il Card. Belli aveva chiamato a Jesi le Suore Giuseppine di Chambery per l'educazione, anche scolastica, delle fanciulle povere, Nel maggio del 1855 il Card. Morichini, vescovo di Jesi, comunicava alla Magistratura di Montecarotto che era sua intenzione acquistare i locali dell'ex Appannaggio, cioè i locali dell'ex monastero delle Carmelitane, per collocarvi un'istituzione diretta dalle Maestre Pie per l'educazione delle fanciulle. Nel luglio successivo, il Cardinale sottoponeva al Magistrato del paese la bozza di concordato da lui proposta, da stipularsi tra le Suore Giuseppine di Chambery, al posto delle Maestre Pie, ed il Comune stesso, per la costituzione dell'istituto con lo scopo dell'educazione delle fanciulle del luogo; il Comune avrebbe contribuito con un sussidio di 80 scudi annui. Contemporaneamente, però, il magistrato pregava il Cardinale di intervenire presso Giovanni Baldoni, che aveva fondato un'Opera Pia non meglio specificata nella sua natura, perché destinasse la casa di questa stessa Opera Pia ad uso delle suore e della scuola femminile. Fortunatamente l'istituto sorse nei locali dell'ex convento delle Carmelitane, divenuto poi Scuola Materna. Alle famiglie di Montecarotto, specialmente quelle con fanciulle in età da essere accolte nella Scuola, si chiese di offrire il mobilio ed il necessario per

attrezzare la nuova istituzione, che venne poi presa a modello nella Diocesi e lodata dal Card. Morichini.

12. LE SUORE GIUSEPPINE DI CHAMBERY E LA LORO PRESENZA A MONTECAROTTO

Appare opportuno fare un breve accenno alla storia dell'ordine delle suore giuseppine di Chambéry, considerata l'importanza che hanno avuto anche per Montecarotto.

La Congregazione delle Suore di San Giuseppe nasce ufficialmente nel 1650 in Francia, nella cittadina di Le Puy-en-Velay, dall'incontro del progetto del Padre Gesuita Jean-Pierre Médaille con il desiderio di sei giovani suore di vivere l'esperienza cristiana in mezzo al mondo e non in clausura, come era invece abitudine per l'epoca. Jean Pierre Médaille nasce a Carcassonne, nel sud della Francia, il 6 ottobre 1610; nel 1626 entra nella Compagnia di Gesù; nel 1637 viene ordinato sacerdote. Il 15 ottobre 1650 il vescovo di Le Puy-en-Velay, Mons. de Maupas, riconosce ufficialmente la Congregazione delle Suore di San Giuseppe. Per loro, Jean Pierre Médaille, oltre alle Costituzioni, scrive una raccolta di "100 massime" che, più tardi, elaborerà per diffonderle anche tra i laici. Vive gli ultimi 15 anni nella diocesi di Clermont, incaricato delle missioni al popolo. Muore a Billom il 30 dicembre 1669, all'età di 59 anni.

Padre Médaille era un "missionario" e durante le sue predicazioni nelle campagne francesi aveva visto quanto fosse misera la situazione della popolazione, lacerata dalle lotte tra nobiltà e monarchia, dopo essere uscita a fatica dalle guerre di religione tra cattolici ed ugonotti. C'era bisogno di curare malati e di occuparsi di bimbi orfani, ma anche di portare pace e conforto a cuori esacerbati. Le Suore dovevano, secondo il "piccolo disegno" che Padre Médaille portava nel cuore, divenire "semi" generatori di comunione, attraverso un servizio umile e semplice rivolto a tutti ed in primo luogo ai più deboli. La forza ed il modello per la loro vita di dedizione li avrebbero trovati nell'Eucaristia, "pane spezzato per la salvezza del mondo". Avrebbero vissuto in piccole comunità, inserite in ospedali od orfanotrofi, cercando di ricreare l'atmosfera della Sacra Famiglia e servendo gli altri con l'amore semplice, ma generoso e concreto, di San Giuseppe. Questo nuovo modo di interpretare la vita religiosa in mezzo alla gente rispondeva talmente alle esigenze spirituali dell'epoca che ben presto sorsero piccole comunità di suore in tutta la Francia, autonome le une dalle altre per poter essere più flessibili.

La Rivoluzione del 1789 sembrò arrestare questo slancio; le suore furono disperse, arrestate, alcune ghigliottinate. Ma il "piccolo disegno" rifiorì grazie a Madre Saint Jean Fontbonne che, scampata al patibolo il giorno della caduta di Robespierre, raggruppò a Lione di nuovo intorno a sé giovani desiderose di rivivere il progetto di Padre Médaille, le quali ben presto sciamarono nel mondo intero. Tra queste, John Marcoux fu mandata in Savoia nel 1812, fondando la Congregazione delle suore giuseppine di Chambéry; da Lione altre suore furono inviate in diversi luoghi, dando così origine a nuovi rami della famiglia delle suore giuseppine. Nel 1872 venne creata a Roma una comunità collegata con Chambéry; la sede della suore giuseppine di Chambéry venne poi trasferita a Roma nel 1946. La federazione italiana delle Suore di San Giuseppe raggruppa attualmente le sei congregazioni di Aosta, Susa, Pinerolo, Cuneo, Novara e Torino; nel 1970 entra a far parte di questa stessa Federazione anche la Provincia delle Suore giuseppine di Chambéry con sede a Roma.

13. LA TRASFORMAZIONE DELLA SCUOLA FEMMINILE AFFIDATA ALLE SUORE GIUSEPPINE DI CHAMBERY

Come già ricordato, la scuola femminile fondata per volontà del Card. Morichini e gestita dalle Suore Giuseppine di Chambéry era classificata Opera Pia in base alle norme della legislazione piemontese allora vigente. In virtù di tale qualifica, l'onere finanziario non ricadeva più sul Comune ma sulla Congregazione di Carità. Questa classificazione della Scuola femminile di Montecarotto non era tuttavia giudicata dalla Prefettura giuridicamente legittima e pertanto, l'8 ottobre 1875, giungeva l'ordine prefettizio di "secolarizzare l'Istituzione Femminile", affidando l'istituto a

maestri laici ed allontanando le suore. Nel dibattito consiliare che ne seguì, venne fatto notare come un provvedimento del genere non avrebbe sortito l'effetto sperato, in quanto tutte le famiglie "*sono fanatiche*" delle monache e poiché queste, beneficiando di un lascito, anche senza lo stipendio pubblico, avrebbero proseguito nella loro azione educativa; in questo modo, le famiglie avrebbero continuato a mandare le proprie figlie alla loro scuola, rendendo così inutile quella comunale. Quando un mese dopo il Consiglio tornò a riunirsi, era stato raggiunto un compromesso; una commissione di quattro membri, tra cui due competenti estranei al paese, avrebbe esaminato il problema. La situazione rimase tuttavia immutata per un ventennio. Solo nel 1894 giungeva l'ordine del Prefetto di cancellare dalle Opere Pie la "Scuola Pia Femminile" di Montecarotto perché in quella scuola si accoglievano indistintamente fanciulle di famiglie ricche e povere. Questa volta fu il Comune ad opporsi, chiedendo che la scuola femminile non fosse cancellata dall'elenco delle Opere Pie, anche perché ne avrebbero sofferto le casse comunali, chiamate a far fronte agli oneri della scuola divenuta comunale.